

SEDUTA DI MARTEDÌ 4 OTTOBRE 1994

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **MARCO FABIO SARTORI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **MARIO MASINI**

La seduta comincia alle 15,35.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Propongo che la pubblicità della seduta sia assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Audizione del ministro del lavoro e della previdenza sociale, onorevole Mario Clemente Mastella.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla situazione e sulle prospettive del sistema previdenziale, l'audizione del ministro del lavoro e della previdenza sociale, onorevole Mario Clemente Mastella.

Do subito la parola al ministro Mastella. Per quanto riguarda gli intendimenti dei colleghi, faccio presente fin da adesso che, diversamente dalle altre volte, sarà data la precedenza ad un intervento per gruppo. Eventualmente, poi, prenderanno la parola altri deputati; ciò per evitare che una parte o l'altra, per motivi vari, monopolizzi tutta la discussione. Adottiamo, dunque, questo nuovo sistema.

MARIO CLEMENTE MASTELLA, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Nell'incontro precedente ho avuto modo di sottolineare alcuni concetti di fondo che riguardavano il lavoro di riforma della struttura previdenziale, in quei giorni an-

cora in corso. Il mio ritardo, il mio indugio in realtà è derivato soltanto dal fatto – e ve ne chiedo scusa – che si stava strutturando il sistema di sicurezza sociale del paese.

Facendo riferimento all'occasione nella quale venni in questa sede ed avemmo l'opportunità di interloquire, ricordo di aver ribadito alcuni concetti fondamentali: riformare il sistema previdenziale non significa assolutamente snaturarlo e ripensare lo Stato sociale non significa rinne- garlo né azzerarlo. Ho sottolineato una volta di più che il sistema pensionistico non poteva essere riformato alla stregua di un sistema di relazioni fra categorie contrapposte di cittadini, di lavoratori, perché esso era e rimane un sistema di patto sociale fra le generazioni. Ho precisato, infine, che l'urgenza da un lato e l'obiettività dei dati di riferimento dall'altro nonché il mio personale – per quello che vale, evidentemente – imperativo categorico dell'equità sociale escludevano del tutto la possibilità di interventi riformatori di sapore ideologico. Ciò che era oggetto di riforma non poteva quindi proditoriamente essere ribattezzato come tale.

Torno ora davanti a questa Commissione, quando la manovra finanziaria e la struttura del nuovo sistema previdenziale sono stati già presentati, per riconfermare quanto avevo già sostenuto e per dimostrare tutto sommato la coerenza di questi comportamenti, di questo tipo di passaggio: dalla topografia dell'impegno ideale alla definizione degli impegni concreti. Sono state settimane difficili, ma la concertazione è rimasta sullo sfondo non come mero itinerario rituale ma come un obiettivo che abbiamo tentato di perseguire al di là delle differenti valutazioni

che alla fine hanno sincerato diversi percorsi. L'esito potrebbe essere, come pare di capire, di tipo conflittuale. Ma se penso alla fiera degli equivoci, dei fraintendimenti, spesso intenzionali, che si sono succeduti in queste settimane, con diversi gradi di buona o cattiva fede, non mi sorprende del tutto.

Forse si è trattato anche di un esito prestabilito, disgiunto dai contenuti reali del processo di riforma previdenziale. Cercherò – dal mio punto di vista, s'intende – di smantellare questa sorta di fiera degli equivoci. Il Governo respinge con forza l'accusa (penso anche a molte dichiarazioni apparse sui giornali di stamani) di nutrire il proposito di smontare il sistema previdenziale pubblico e di sicurezza sociale. Io che faccio parte del Governo ed in più ho la diretta responsabilità in materia di pensioni non sono venuto a difendermi da queste accuse ma a dimostrare la loro infondatezza e a rivendicare di fronte al Parlamento il merito dei provvedimenti adottati e proposti e la responsabilità di averlo fatto. Poiché è apparsa – perché non riconoscerlo? – una certa diversa sensibilità, non solo per il rilievo istituzionale ma anche per un atteggiamento di natura culturale, essendo io apparso come uno di quelli che più tendeva ad un dialogo con le parti sociali, per quanto mi riguarda potrei sembrare di adempiere ad una sorta di dovere, quasi fossi un obiettore di coscienza rispetto a quanto è avvenuto. Così non è; si deve discutere, accade in tutte le famiglie, ma quando, al di là delle questioni poste, si arriva ad un pronunciamento finale occorre montare la guardia all'interno di una garitta più o meno ideale, più o meno reale, che sinceri lo sforzo che insieme si è contribuito a delineare.

Qualsiasi Governo responsabile secondo me non avrebbe potuto sottrarsi dal mettere mano al sistema previdenziale. Alcuni problemi – le pensioni sono tra questi – si impongono per la loro oggettività. Non solo il nostro paese soffre per il mal di pensioni; in Europa, ovunque sono in atto processi di riordino e di aggiustamento di sistemi previdenziali pubblici fortemente

destabilizzati dai repentini, radicali cambiamenti che sul piano demografico, economico ed occupazionale hanno trasformato le moderne società sviluppate. Il caso dell'Olanda è emblematico sotto molti aspetti: in primavera in quel piccolo paese si è votato e la coalizione di governo è stata sconfitta proprio perché l'opposizione le ha usato contro il piano governativo di revisione delle pensioni, malate delle medesime malattie di cui soffrono anche nel nostro paese. La coalizione che ha vinto e che quindi si è alternata al potere si è vista costretta, una volta andata al governo, ad assumere i medesimi provvedimenti con qualche aggravante che aveva denunciato e combattuto durante la campagna elettorale.

La stessa Francia – per venire ad una esperienza più prossima al nostro sistema – si trova oggi di fronte a problemi analoghi a quelli in cui ci dibattiamo. Ecco allora che prima di rincorrersi con gli equivoci è bene porsi qualche domanda e dare qualche risposta.

Nella polemica di queste settimane i dati obiettivi, seri e documentati, dai quali il Governo ha dedotto l'assoluta esigenza – quasi il dovere – di un incisivo intervento nella materia previdenziale, sono stati oscurati o ignorati da discussioni spesso improntate a pur comprensibile emotività – e nelle quali, a dir la verità, la miscelanea tra il giudizio e il pregiudizio non consentiva di distinguere dove prevalesse il giudizio sereno e dove fosse più rilevante il pregiudizio – o dettate, meno comprensibilmente, da polemica sterile ovvero da contrapposizione fine a se stessa.

Occorre, pertanto, ricondurre la problematica alle sue oggettive e razionali dimensioni e agli elementi statistico-attuariali, non perché i nostri comportamenti siano stati ispirati da questi ultimi (il cuore si è differenziato dall'aritmetica). A chi ritiene che le misure siano state inique, continuo a rispondere che la manovra nel suo complesso e il disegno di riordino del sistema previdenziale rimangono – a mio parere – una misura equilibrata ed equa.

In definitiva, si tratta di rispondere ad un quesito fondamentale: esiste o meno una questione pensioni nel nostro paese? Io dico di sì e affermo che le sue dimensioni sono drammatiche.

Mi sono permesso in questi giorni, a varie riprese, curando il lessico – che spero sia stato garbato – di affermare che quando un organismo è malato – e l'organismo previdenziale nel nostro paese è drammaticamente malato – allora si ha il dovere di agire con operazioni di microchirurgia (quelle che riguardano la manovra sulla quale dobbiamo intervenire e nella quale sono contenuti elementi che, senza essere un ripiego, successivamente faranno parte della delega concernente la definizione del sistema nel suo complesso) o con la chirurgia a più alto livello (quella della riforma). A proposito di riforma si parla molto, si disputa, con un contenzioso ed una sorta di negoziato con l'avvenire, mai stabilito dal punto di vista del *terminus ad quem*; ciò ha riguardato in maniera indistinta tutte le forze politiche e sociali (credo che ormai se ne parli da 20 o 25 anni).

Ritengo, quindi, che esista senz'altro una questione pensioni, che – ripeto – le sue dimensioni siano drammatiche e che non riguardi scenari futuri nei quali – per dirla con una battuta di Keynes – saremo tutti morti.

La crisi della previdenza è un fatto di oggi, una tragedia che si consuma sotto i nostri occhi, anche di coloro che si rifiutano di vederla. Gli squilibri di oggi non sono destinati a risolversi ma ad ampliarsi se è vero che tutti i fenomeni destabilizzanti – invecchiamento, denatalità, modifica della struttura dell'occupazione – ora appena annunciati, esploderanno, recando contraddizioni sociali enormi.

I colleghi mi consentiranno di entrare nel merito di questa preoccupante denuncia. Non parlerò loro di aliquote e di equilibrio al 2010 o al 2050, ma dell'oggi. Nel 1994 il fondo pensioni dei lavoratori dipendenti INPS – il più importante del sistema – con 11 milioni di assicurati e 10 milioni di prestazioni erogate, presenterà, bene che vada, un disavanzo di 27 mila

miliardi. Non basterà neppure il colossale attivo della gestione prestazioni temporanee a riequilibrare i conti del comparto lavoratori dipendenti, che andrà in passivo di 6 mila miliardi (il passivo era di 3800 miliardi nel 1993), mentre solo nel 1992 il risultato economico fu attivo di 7450 miliardi.

Vorrei che ci rendessimo conto di cosa significhi tutto ciò. Per pagare le pensioni si utilizzano migliaia di miliardi prelevati ai lavoratori e alle aziende per finanziare gli assegni al nucleo familiare, la cassa integrazione guadagni, la disoccupazione ordinaria. Significa che l'aliquota contributiva per le pensioni non è pari al 28 per cento, ma quasi al 34 per cento, con buona pace del costo del lavoro e dell'esigenza di competitività.

Nel 1994 le gestioni previdenziali dell'INPS andranno in rosso per almeno 11 mila miliardi che, aggiunti ai quasi 9 mila miliardi della gestione degli interventi assistenziali, porteranno il deficit INPS ad oltre 20 mila miliardi. Teniamo inoltre presente che negli anni 1993 e 1994 i conti previdenziali dell'INPS e di tutti gli enti hanno risentito dei risparmi indotti dalle misure adottate dai Governi Amato e Ciampi. L'apporto dello Stato poi è ormai giunto oltre la soglia dei 70 mila miliardi nel 1994 e guarda agli 80 mila miliardi per il 1995. Ricordo, per inciso, che si presume per il 1994, un disavanzo patrimoniale INPS di 90 mila miliardi. Che fare, in una situazione come questa, quando si aprono margini ulteriori a seguito di sentenze della Consulta i cui effetti conosciamo?

Da parte dei nostri interlocutori è venuto un solo suggerimento, che il Governo ha recepito ma che non è sufficiente a risolvere il problema. Mi riferisco alla separazione tra previdenza ed assistenza, enunciata ovunque come misura risoltrice. In proposito va detto che dal 1989, a seguito dell'approvazione della legge n. 88 di quell'anno, il bilancio INPS è compilato sulla base della separazione invocata. L'articolo 37 della legge citata ha inoltre un carattere programmatico nel senso che individua le prestazioni cosiddette assisten-

ziali, ponendole tuttavia a carico dello Stato nell'entità di volta in volta prevista da ciascuna legge finanziaria.

L'INPS lamenta di non ricevere per le prestazioni assistenziali i circa 20 mila miliardi del totale che le sarebbero dovuti. I sostenitori di questa tesi affermano che se lo Stato facesse fino in fondo il suo dovere nei confronti dell'INPS, il bilancio non avrebbe problemi (è un aspetto emerso in questi giorni). A parte il fatto che ciò non risolverebbe il problema degli squilibri previdenziali, non si può battere cassa chiedendo 20 mila miliardi in più per la spesa sociale quando tutti siamo impegnati a trovare il modo di risparmiare: se Atene piange, Sparta certamente non ride.

Anche nel pubblico impiego le cose vanno piuttosto male. Non voglio sostituirmi al ministro del tesoro, ma in questi anni si è assistito ad un peggioramento dei conti previdenziali anche in questi regimi. È aumentato notevolmente il numero delle prestazioni erogate, nonostante i 15 mesi di blocco che abbiamo alle spalle. Inoltre, è aumentata la spesa previdenziale. Nella CPDEL si è passati dalle 611 mila prestazioni erogate nel 1991 alle 689 mila nel 1993, che diventeranno 727 mila nel 1994. La spesa per le pensioni degli statali è quella che evidenzia il maggior tasso di crescita negli ultimi anni con un aumento di circa il 30 per cento ed un disavanzo stimato in 28 mila miliardi nel 1994, anche se va messa nel conto la nota anomalia riguardante le pensioni degli statali per i quali non esiste un fondo pensionistico dotato di relativo bilancio.

In tale situazione, quale linea di condotta ha seguito il Governo? Quali sono gli strumenti che ha utilizzato e che intende utilizzare dal punto di vista operativo?

Ebbene, noi avevamo due esigenze: definire il peso della previdenza nella manovra, intervenire per completare il disegno di riordino già impostato dai Governi precedenti, partendo dai più gravi punti di crisi rimasti aperti.

Circa il primo aspetto siamo stati accusati di voler procedere a tagli. I nostri critici, però, dimenticano che è pressoché impossibile fare una manovra da 50 mila

miliardi proponendosi di non aumentare – come noi abbiamo fatto – la pressione fiscale, senza chiedere anche alla spesa sociale di dare il proprio contributo, vista la composizione della spesa pubblica. È sufficiente fare un po' di conti e, con le debite proporzioni, la legge finanziaria varata dal Governo Ciampi tagliò alla previdenza una quota percentualmente superiore a quella definita nel disegno di legge finanziaria del nostro Governo. Anche le forze che allora votarono a favore di quella manovra (per esempio il PDS) devono ricordare, come io ricordo, che il Governo Ciampi nel settore della previdenza utilizzò una quota proporzionale percentualmente superiore alla nostra.

Abbiamo condiviso la richiesta dei sindacati di far precedere il confronto sulla riforma a quello sui tagli. Per quanto riguarda il secondo aspetto, occorre distinguere tra gli strumenti legislativi che intervengono in maniera modulare (decreto-legge, disegno di legge collegato e delega). Il disegno è stato delineato dal Governo in modo organico, non senza, però, la disponibilità a discutere con il Parlamento possibili miglioramenti e i chiarimenti che si dovessero ritenere necessari, senza che ne risulti stravolta la qualità e la quantità della manovra in tema di pensioni. Nessun Governo sarà mai insensibile alle richieste emendative, provenienti dalle parti in causa, in ambito parlamentare. Il dialogo storicamente e democraticamente corretto sarà perseguito dal Governo; l'esecutivo non ha intenzione di appostarsi in una sorta di *bunker*, ripiegandosi su se stesso e tentando un'offensiva o – come è stato detto – il massacro sociale. Assolutamente no; vi è la disponibilità del Governo, in questo caso attraverso il ministro del lavoro ma anche attraverso gli altri esponenti dell'esecutivo, a raccogliere ogni contributo in modo che possano essere dispiegate tutte le energie e le capacità che si esprimono a livello parlamentare, affinché si possa dare il meglio in vista della strategia più opportuna per affrontare la drammaticità posta da un sistema che necessita non solo di correttivi, ma anche di

un modo nuovo di funzionare per il futuro, anche oltre il 2000.

Come è stato riconosciuto da più parti, abbiamo affrontato problemi reali ineludibili. Si è reso purtroppo necessario procedere, con un decreto-legge, al blocco dei pensionamenti anticipati per consentire che i prossimi esodi avvengano secondo le nuove regole e che non si determinino situazioni di disparità fra soggetti aventi analoghi profili lavorativi. Si tratta di una misura indubbiamente dolorosa e drastica, tanto più ove si consideri che essa costituisce la ripetizione di una vicenda da troppo poco tempo vissuta dal paese (facio riferimento al Governo Amato), ma che sicuramente il Governo non avrebbe proposto se a suo tempo e tempestivamente fosse stata attuata una riforma previdenziale rigorosa e coerente.

Non voglio scattare fotogrammi che valgano per noi, ma per evitare che i flutti – sempre più forti in questo settore – della rapida in cui ci troviamo ci travolgano, debbo riconoscere che sono state introdotte riforme che però non hanno contribuito nella maniera più efficace possibile – come ormai sostengono tutti gli osservatori – a risalire la china e, quindi, a definire il bene prezioso della sicurezza sociale nel nostro paese.

Ho già espresso, d'altra parte, l'impegno mio personale e del Governo ad una valutazione attenta in vista di un eventuale intervento modificativo del decreto, perché evidentemente quando si chiude una porta può anche esserci qualcuno che, al di là delle buone intenzioni di chi quella porta ha chiuso, può rimanerci con le mani dentro. Ho detto inoltre che vi saranno interventi modificativi; le modalità con le quali avverranno – qualcuno ha parlato di decreto – saranno valutate dal Governo. Dovremo effettuare una ricognizione del settore pubblico e privato per renderci conto della situazione. Quando avremo proceduto a tale accertamento (da parte dell'INPS e dell'INPDAP per quanto ci riguarda, nel settore degli statali per quanto concerne più direttamente la disciplina del sistema pensionistico statale), ci renderemo conto di quali saranno gli ef-

fetti o le realtà che dal punto di vista della giustizia invocano il ripristino di regole diverse. Ci applicheremo ad evitare che una deroga a tutto questo possa costituire l'eccezione al blocco.

Per quanto riguarda i pensionamenti anticipati di anzianità, debbo dire subito che senza intervenire avremmo vanificato gli effetti dell'innalzamento dell'età pensionabile di vecchiaia, confinandoli nei settori più deboli del mercato del lavoro. Sono troppi coloro che in conseguenza di una particolare storia lavorativa, irripetibile nel futuro, si trovano nella condizione di andare in pensione poco più che cinquantenni. La disincentivazione è divenuta unica per i regimi privati e pubblici proprio nella prospettiva della omogeneizzazione tra le diverse situazioni, omogeneizzazione che nel corso dei colloqui con i sindacati e le parti sociali è stata fortemente richiesta (l'incontro con i sindacati e la partecipazione attiva non solo sotto il profilo dei rapporti umani, ma soprattutto di quelli politico-sociali non è stato quindi un rito noioso o peregrino).

La disincentivazione si propone di arrestare un flusso fortemente accelerato, non tanto in conseguenza della paura dei cambiamenti, quanto piuttosto come scelta di un modo di andare in pensione che nei termini attuali non esiste in nessun altro paese. L'Italia, infatti, è l'unica nazione al mondo che ha l'istituto, anomalo, della pensione di anzianità da lavoro. Tutte le vicende hanno una fine. Oggi questo istituto non è consentito non perché non fosse giusto – lo dico ai miei interlocutori o a quanti cercheranno in seguito di giocare in *tackle* con le mie parole – ma perché fino a quando questo istituto era permesso (forse in alcuni anni non avrebbe dovuto più esserlo ma tutti abbiamo avuto la presunzione che fosse consentito o abbiamo fatto finta che così fosse per ragioni economiche) nessuno lo ha messo in discussione. Oggi, che i conti non riescono ad essere calibrati, l'istituto in questione finisce per essere chiaramente un'ingiustizia nei confronti anche di quanti si trovano nel perimetro delle pensioni di anzianità da lavoro, che finiscono

per creare problemi non solo a se stessi, ma anche agli altri.

Peraltro, ove l'istituto del pensionamento anticipato esista, viene penalizzato sul piano economico e, infatti, da parte nostra ci siamo permessi di operare in questo senso, applicando una forma di penalizzazione. Nel nostro disegno di riforma il limite dei trentacinque anni resta inalterato, ma si va in pensione il 10 gennaio dell'anno successivo al conseguimento del trentacinquesimo anno, perché è un'età inferiore a quella prevista per la pensione di vecchiaia. Inoltre l'importo della pensione di anzianità è ridotto in via permanente del 3 per cento per ogni anno di anticipazione.

Qual è stato l'obiettivo di questo provvedimento? Ovviamente, come ho detto, quello di ridurre l'incidenza delle pensioni di anzianità, non previste in altri sistemi previdenziali europei. Il risparmio di spesa ottenibile ammonta a 350 miliardi per il 1994 e a 3.500 miliardi per il 1995.

Sulla materia vorrei anche ricordare che il sistema dei disincentivi è presente, come ricordavo, in altri paesi che, tra l'altro, offrono trattamenti pensionistici obbligatori certamente meno favorevoli del nostro. L'aliquota del 3 per cento di riduzione è la stessa che si registra in Germania, dove l'anticipo è però possibile solo nel limite di tre anni rispetto alla normale età pensionabile, fissata a sessantacinque anni per uomini e donne (noi abbiamo invece mantenuto inalterato il rapporto uomo-donna). Negli Stati Uniti l'età pensionabile è di sessantacinque anni per entrambi i sessi e chi intenda andare in pensione anticipatamente incorre nelle seguenti penalizzazioni: a sessantadue anni del 20 per cento, a sessantatre del 13,50 per cento, a sessantaquattro del 6,66 per cento.

Debbo del resto registrare che proprio il professor Castellino, presidente della nota commissione, ha affermato questa mattina che sul piano attuariale la penalizzazione proposta dal Governo è perfino troppo blanda e tale sua affermazione mi risulta condivisa anche da altri esperti in materia; peraltro, chiunque faccia conti

attuariali ritiene che questa misura sia blanda. Abbiamo però ritenuto che, in questo caso, la scelta tra il cuore e l'aritmetica dovesse scivolare più dalla parte del cuore che da quella della ragione contabile.

Nel corso del confronto parlamentare potremo peraltro calibrare l'intervento, tenendo altresì conto di quelle oggettive situazioni che richiedono meccanismi particolari di accesso al pensionamento.

Vengo poi alla perequazione autonoma, che è l'unico versante sul quale vengono toccati i pensionati attuali. L'istituto viene reso più omogeneo da quanto stabilito circa l'evoluzione salariale dei lavoratori dipendenti dall'accordo del 23 luglio 1993. Dal 1995 la perequazione viene rinviata al 1° gennaio dell'anno successivo (in precedenza era effettuata sul mese di novembre) e viene raggugliata al tasso di inflazione programmato per le pensioni diverse da quelle sociali. Grazie a ciò il risparmio per il 1995 sarà di circa 1.300 miliardi tra settore pubblico e privato.

Va peraltro rilevato che la misura, a livello individuale, ha un impatto assolutamente modesto e che una decurtazione significativa potrebbe registrarsi solo in un consistente lasso di anni e dove il tasso di inflazione programmata risultasse notevolmente diverso da quello reale. Comunque è prevista la possibilità di un incremento attraverso la consultazione ed il confronto con le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative, nella logica - del resto propria - dell'accordo del luglio 1993. Qualora, cioè, si verificasse una forbice molto accentuata tra l'inflazione programmata e quella reale, sul piano della politica dei redditi nulla vieterrebbe al sindacato ed alle parti sociali di ritenere che il conguaglio debba avvenire sul versante dei pensionati, ritenuti ceto debole, rispetto ad altri magari più forti ed avvantaggiati sul piano della stipula contrattualistica.

Altra significativa misura è la determinazione, a partire dal 1° gennaio 1995, per tutte le gestioni dell'aliquota di rendimento propria del regime dell'INPS (fondo pensioni lavoratori dipendenti), pari al 2

per cento per anno. Tale aliquota, a partire dal 1996, viene ridotta all'1,75 per cento, però limitatamente a coloro che alla data del 31 dicembre 1992 abbiano conseguito più di quindici anni di anzianità o di storia contributiva. Ciò in quanto la riforma del 1992 aveva predisposto un regime di maggior favore per tali lavoratori in relazione al computo della retribuzione pensionabile.

La misura ha valore organico e strutturale, in quanto destinata a conseguire effetti di contenimento della spesa non già nell'immediato, ma nel medio e lungo periodo, con esiti di progressivo incremento.

Quanto alla pensione di vecchiaia, per accelerare i tempi fissati dalla riforma Amato per l'aumento del requisito di età per il diritto alla pensione di vecchiaia, il provvedimento collegato prevede la scansione temporale di un anno in più ogni diciotto mesi, anziché ogni due anni, per condurre il requisito dagli attuali 61, e 56 anni per le donne, rispettivamente a 65 e 60 anni.

Circa l'equiparazione delle regole, già nel disegno di legge vengono previste, come ho detto, misure di unificazione. È però soprattutto nell'esercizio della delega che realizzeremo il disegno di omogeneizzazione tra i diversi regimi, secondo quanto ripetutamente richiesto dai sindacati dei lavoratori, mettendo in discussione qualche settore finora rimasto escluso da tutto e ben arroccato nei suoi privilegi.

Per quanto riguarda il pubblico impiego, è stata prevista una fortissima accelerazione verso l'equipollenza delle regole, da completarsi proprio nella delega che è contenuta nelle misure e negli strumenti sottoposti al Parlamento. Forniremo nei prossimi giorni ulteriori spiegazioni, quando questa Commissione, anche in virtù dell'intervento del Presidente della Repubblica, discuterà in maniera più ampia ed organica su un modello che evidentemente rappresenta una riforma copernicana nel settore previdenziale del nostro paese. Allora ognuno potrà esporre dettagliatamente la propria opinione, esponendo come nelle favole il proprio punto di vista, ma concludendo con una favola

unica. Ciò sperando che non sia una favola per il paese, ma la risposta alla grande aspettativa non solo sociale ma anche economica dei cittadini.

Voglio concludere ricordando che l'epilogo conflittuale (mi riferisco allo sciopero annunciato per il prossimo 14 ottobre) non è stato né cercato né voluto dal Governo, ed in particolare dal sottoscritto. Non ho mai ritenuto che bisognasse determinare le condizioni per la caduta della pace sociale. Proprio stamattina ho partecipato alla presentazione della ricerca sugli anziani effettuata dalla CGIL e in tale sede non ho parlato con presunzione, ma tentando di offrire una sorta di *calumet* della pace sociale. Al di là delle distinzioni, ritengo che il sindacato non sia né qualcosa di noioso né un incidente procedurale, ma una forma di arricchimento per tutti. Anche se stamane, purtroppo, mi sono sincerato dell'esistenza di posizioni fortemente, direi radicalmente differenziate tra chi vi parla ed il segretario generale della CGIL, continuo a ritenere che il dialogo debba proseguire in tutte le sedi e in tutti i modi. La moderazione salariale è uno degli elementi per la ripresa economica del paese, la quale a sua volta è uno degli elementi fondamentali sul piano dell'equilibrio tra i ceti e può certamente incidere in modo serio sui ceti più deboli, tra i quali possono essere annoverati se non tutti, almeno la stragrande maggioranza dei lavoratori.

Abbiamo cercato in ogni modo di trovare con i sindacati, ai quali è stato giustamente riconosciuto un ruolo di rappresentanza generale, soluzioni ragionevoli. Se questo non è stato possibile oggi, non vuol dire che non possa esserlo per il futuro. La materia previdenziale, con tutte le sue implicazioni nella dimensione del lavoro e quindi nei rapporti sociali in senso più ampio, costituisce a mio avviso uno degli ambiti di esercizio più idonei affinché la politica si disponga a recuperare quel senso del futuro che le è proprio. Sono queste le ragioni – ringrazio il presidente per l'invito che mi ha rivolto – che mi hanno spinto a spiegare i contenuti essenziali della manovra e della riforma

che il Governo pone all'attenzione del Parlamento.

PRESIDENTE. La ringrazio, signor ministro.

Do ora la parola ai colleghi che intendano rivolgere domande al ministro del lavoro.

RENZO INNOCENTI. Credo che siamo di fronte al primo confronto sulla materia in questione, in quanto la manovra varata recentemente dal Governo ha come elemento caratterizzante, anche dopo aver ascoltato le parole del ministro, quello che continuiamo a considerare un forte taglio alla spesa sociale. Continuano ad esserci vaghezza e incertezza sulla questione relativa alle entrate, mentre si rinuncia a compiere coraggiosi risparmi, che si sarebbero potuti realizzare attraverso il taglio di altre spese senza peggiorare le condizioni materiali di vita di milioni di lavoratori e pensionati del nostro paese.

Siamo, dicevo, al primo confronto, perchè questa Commissione dovrà esaminare molte altre materie; avremo quindi modo di approfondire dettagliatamente, misura per misura, le proposte avanzate attraverso i vari provvedimenti collegati e non collegati alla manovra finanziaria, dal decreto (o dai decreti) che blocca i pensionamenti anticipati, ai provvedimenti collegati, ai disegni di legge delega e a quant'altro verrà adottato per rendere certa l'intera manovra (mi sembra di capire, infatti, che siamo ancora in una fase di incertezza).

Le questioni che vorrei affrontare sono le seguenti. Condivido la considerazione relativa all'esigenza di una riforma nel campo previdenziale e più specificamente pensionistico. Le tutele previdenziali non consistono solo in prestazioni pensionistiche; occorre senza dubbio procedere anche al riordino di altre prestazioni previdenziali, problema peraltro strettamente collegato alle soluzioni che daremo alle questioni pensionistiche. Riteniamo profondamente sbagliato, per la rilevanza della tutela previdenziale e pensionistica nell'ambito del nostro modello di tutele

sociali, iniziare una riforma con un atto autoritativo e di imperio, come quello adottato dal Governo il 27 settembre scorso. Si tratta di un atto lacerante che, anzichè portare consenso verso le esigenze della riforma, determina una situazione di esasperazione, impedendo un confronto positivo. Dopo aver vissuto un'esperienza come quella del 1992, con il blocco delle pensioni di anzianità, ritengo che tutto ciò sia radicalmente e profondamente sbagliato. Su questo il nostro gruppo darà battaglia (non è una novità, in quanto lo abbiamo già annunciato), perchè riteniamo che, oltre a colpire in modo irreparabile determinati diritti dei lavoratori, si provocano (non è demagogia dirlo) veri e propri drammi. In questo caso non si tratta di qualche lavoratore che rinvia la data del proprio pensionamento, ma di programmi di vita che saltano dalla sera alla mattina. Non credo, quindi, che a tale problema si possa porre facilmente rimedio con un altro decreto-legge.

Ritengo che occorra riflettere sul dato cui ho fatto riferimento. Sono d'accordo con lei, signor ministro, quando affronta la questione del rapporto tra relazioni sociali e manovra finanziaria, in particolare con riferimento all'intervento in campo pensionistico. Non si tratta, infatti, di due elementi distinti; non si possono fare determinate cose in sede di manovra e poi, nello stesso tempo, chiedere che le relazioni sociali continuino ad essere come prima. Non credo che ciò sia francamente possibile, visti gli effetti laceranti della manovra. È quindi sbagliato, a mio avviso, iniziare un confronto sulla necessità della riforma pensionistica partendo dalla questione del blocco dei pensionamenti anticipati.

Un altro elemento che voglio sottolineare riguarda le pensioni in essere. Tutti vi sbracciate dicendo che non bisogna toccare i pensionati, ma da dove vengono i circa 2 mila miliardi di risparmio imputati alla voce indicizzazione sulla base dell'inflazione programmata e non di quella reale, con rinvio a gennaio 1996 della corresponsione? Sono più di 2 mila miliardi e c'è chi parla addirittura di 2 mila 600

miliardi. Se non si toccano le pensioni, vorrei capire da dove vengono questi 2 mila 600 miliardi. Si assiste allo stravolgimento di un importante principio consolidato, quello del mantenimento nel tempo del valore del trattamento pensionistico, e, in un clima caratterizzato dall'aumento dell'inflazione, si realizza una perdita secca per milioni di pensionati, ai quali, signor ministro, fanno comodo anche 15 mila lire in più al mese. Forse a tutti noi che siamo qui no, ma a milioni di persone che fanno i conticini sì. Non si tratta di populismo o di demagogia; è sbagliato bollare in questo modo quelle che sono le reazioni del popolo. Gli esponenti della lega parlano di « popolare » e « popolare »; sono queste le reazioni popolari e popolari.

Non condividiamo dunque nella maniera più assoluta una linea che penalizza fortemente i pensionati in essere. È in corso inoltre una vasta opera di mistificazione. Si parla infatti dei sacrifici da compiere per dare risposte positive alle giovani generazioni, altrimenti non saremmo in grado di pagare le loro pensioni. Non è così; qui si abbassa per tutti la tutela previdenziale, e di gran lunga, ma rimane al tempo stesso un *gap*, una forte differenza rispetto ai giovani.

Quando le tutele cominciano a scendere ad un livello quale quello annunciato, appare evidente che cominciano a farsi forti i tentativi di uscire dal sistema pubblico per cercare altre risposte; questa è la vera intenzione, è questo il disagio, che nell'immediato si può giustificare con affermazioni relative alle necessità del debito pubblico. Dietro a tutto questo – non lo dico per fare dietrologia – vi è chi ha teorizzato queste cose per anni e comincia oggi a trovare la possibilità di concretizzarle, per edificare una precisa costruzione: vedere il sistema pensionistico pubblico come marginale rispetto ad una gestione individuale e privatistica. Credo quindi che la tutela, soprattutto delle nuove generazioni, sia un argomento sul quale riflettere all'interno della Commissione per trovare risposte che vadano in una direzione diversa da quella proposta dal Governo che configura

un abbassamento per tutti della tutela previdenziale.

L'ultima questione è relativa all'integrazione al trattamento minimo. Esiste un problema giacché il 31 dicembre 1994 scade una previsione contenuta nella finanziaria, una delle tante grandi promesse dell'attuale Presidente del Consiglio. Non so cosa il Governo nella sua collegialità abbia da proporre per mantenere quella promessa, ma al di là delle battute mi interessa sapere cosa il Governo intenda fare. Si ritorna alla logica per cui le pensioni non vengono più integrate al trattamento minimo e si ripristina un regime in cui centinaia di migliaia di cittadini, soprattutto donne (le più penalizzate), continueranno a prendere 150-200 mila lire di pensione, pur avendo maturato i requisiti minimi? Ritengo sia questa una delle questioni cui è necessario dare risposta.

Il contenuto del disegno di legge di delega è caratterizzato da un'estrema genericità in merito alla questione del riordino, che è messa in discussione dagli stessi interventi che attuate. La tranciatura dei rendimenti delle pensioni di anzianità e quanto avete inserito nel provvedimento collegato compromettono le possibilità di una seria riforma previdenziale, per lo meno per chi continua a vedere in un sistema di tutela pubblico l'asse centrale cui accompagnare – ma come intervento integrativo – la previdenza complementare. Ecco perché la battaglia su questo versante sarà sicuramente rilevante. Se infatti dovesse passare nei termini preannunciati un provvedimento collegato, sarebbero sicuramente compromesse le fondamenta di una riforma del sistema pensionistico.

Quanto alle relazioni sociali, signor ministro, non si possono fare appelli alla moderazione salariale (come ha fatto nell'ultima parte del suo intervento) quando si creano rotture. Così si incoraggiano le spinte delle parti più forti; state cioè creando le condizioni anche per spinte di carattere corporativo. Mentre all'inizio di una fase di ripresa produttiva avrebbero potuto prodursi, con il consenso della gente che lavora, operazioni di riorganizzazione e comunque avvalorarsi le rela-

zioni create con l'accordo del 23 luglio, quanto proponete ne comporta il disfacimento. Si tratta infatti di un tipo di accordo che si regge su talune certezze, fondate sulla garanzia di tutele sociali, che, se rimesse in discussione, lo espongono a implicazioni negative. E già oggi appare difficile il mantenimento di tali garanzie giacché non si vedono risultati sul piano occupazionale e milioni di lavoratori devono rinnovare i loro contratti. Non si può chiedere un'ulteriore assunzione di responsabilità a chi si vede privato di tali certezze dalla sera alla mattina.

MARIA ANNA CALABRETTA MANZARA. Signor ministro, sono anch'io convinta che sia questo solo il primo di una serie di incontri che necessariamente dovremo avere. Parlare in questo momento di riforma previdenziale vuol dire toccare uno degli argomenti più importanti in discussione nel Paese. Per tranquillizzarla dico subito che sono tra le persone convintissime che vi sia bisogno di un intervento sulla spesa pensionistica. Ne sono convinta perché, se è vero che negli altri paesi europei esistono tante forme di protezione che non esistono nel nostro Paese, è pure vero che in quei paesi la spesa previdenziale è del 13-14 per cento del PIL, mentre la spesa pensionistica nel nostro Paese è arrivata a superare il 16 per cento del PIL. Si tratta di cifre sulle quali non è più possibile scherzare, non solo se si vuole assicurare la pensione ai nostri figli o nipoti, ma anche se si intende assicurarla a noi. La riforma Amato produrrà infatti un certo respiro dopo il 2010, ma è proprio fino a quella data che tale respiro non esiste. Si tratta dunque proprio delle pensioni dei nostri quasi coetanei.

Abbiamo di fronte due diversi filoni di intervento, quello congiunturale della legge finanziaria e quello della riforma. Ebbene mettiamo pure – non dico infatti di dividerle tutte – che le iniziative assunte dal Governo per l'equilibrio di questa importantissima voce del proprio bilancio siano sufficienti. Che bisogno vi è allora, signor ministro, di toccare la pere-

quazione delle pensioni? È questa una misura davvero impopolare dalla quale non solo si ricava poco ma che con l'andare del tempo può creare, per una differenza tra inflazione reale ed inflazione programmata, notevole disagio per i pensionati. Si può dire: « ma a quel punto le organizzazioni dei lavoratori potranno chiedere... » Ebbene, una cosa è chiedere, magari per non ottenere, altro è giocare oggi un diritto. Su questo sarei oltremodo intransigente.

Vorrei poi dire al ministro che è vero che dobbiamo equanimemente distribuire il sacrificio, che deve quindi riguardare tutti. Mi sembrava però di avere capito, in occasione della sua precedente audizione (al problema ha fatto cenno anche il ministro Dini in questa stessa sede), che il Governo avesse intenzione di riservare la massima attenzione alla questione delle pensioni di invalidità, questione di cui però non ho trovato traccia nella legge finanziaria.

Le pensioni di invalidità incidono sul bilancio dello Stato per 55 mila miliardi l'anno e le posso garantire, signor ministro, che non assicurano benefici rapportabili a tale cifra, perché taluni cumulano due o tre trattamenti pensionistici, altri invece possono contare solo su poche centinaia di migliaia di lire. Comunque, lo ripeto, lo Stato spende annualmente 55 mila miliardi che non garantiscono la soddisfazione di reali bisogni, anzi creano situazioni di disparità tra soggetti. Ritengo dunque che questa voce di bilancio non debba essere lasciata priva di controllo.

Anche se quello che sto per affrontare non è un argomento strettamente congiunturale perché riguarda la riforma strutturale del sistema pensionistico (si tratta di ciò che lei ha definito rivoluzione copernicana), vorrei sapere se veramente il Governo abbia l'intenzione di attuare la distinzione tra previdenza ed assistenza. Ho usato l'avverbio « veramente » perché la legge n. 88 del 1989 non attua tale distinzione: dire che lo Stato si accollerà per l'assistenza quanto iscriverà nella finanzia-

ria è come non dirlo, è peggio di una grida manzoniana perché fa presupporre che vi sia veramente tale volontà, mentre il Governo si riserva la possibilità di iscrivere a bilancio la voce che ritiene possibile.

Poiché tale distinzione non è mai avvenuta, nel caso in cui si verificasse, da parte delle forze sociali sarebbe giusto affermare il principio dell'equilibrio tra prestazioni e contributi.

Questi che ho indicato sono, a mio parere, i canoni strutturali sui quali deve poggiare una riforma, la reale separazione cioè tra previdenza ed assistenza e l'assunto, una volta avvenuta la separazione, che ad una contribuzione debba corrispondere in parallelo una prestazione. Da tali assunti deriverà successivamente la possibilità di far decollare la previdenza complementare, ma questo è un altro capitolo che deve essere esaminato a fondo per verificare con quali sistemi si possa dare incentivo a questo tipo di previdenza.

Mi consenta infine una breve considerazione. Il decreto riguardante coloro che sono già in pensione mi sembra, oltre che necessario, assolutamente ineliminabile; non credo però che rimedi al danno che il Governo ha recato con le sue successive minacce, in seguito alle quali moltissimi lavoratori sono già in pensione.

MICHELE CACCAVALE. Signor ministro, la manovra economica, soprattutto in materia previdenziale, ha ricevuto unanimi riconoscimenti di economisti, politici e sindacalisti, anche di sinistra, i quali hanno espresso il proprio parere favorevole.

FAUSTO BERTINOTTI. Chi, per esempio ?

MICHELE CACCAVALE. Anche Modigliani si è espresso a favore, e si dichiara uno di sinistra !

RENZO INNOCENTI. Modigliani non mi pare uno di sinistra !

FAUSTO BERTINOTTI. Poi mi dici il nome di uno di destra !

MICHELE CACCAVALE. Va bene !

I sindacati tradizionali hanno manifestato il proprio dissenso invece che con proposte alternative valide e concrete con lo spauracchio dello sciopero generale. Ebbene, a differenza di altri tempi (meno male ! - aggiungerei), questo sciopero cade tra l'indifferenza generale.

GIOVANNI BATTAFARANO. Aspettiamo il 14 !

MICHELE CACCAVALE. Le chiedo, signor ministro, se ritenga così importante la ripresa del dialogo con quelle che definisce parti sociali, soprattutto quando il Governo ha fatto di tutto per evitare il loro attuale atteggiamento. Non pensa che ciò dia l'impressione di una debolezza che il Governo oggi non può e non deve concedersi ?

LUCIANA SBARBATI. Signor ministro, al di là del fatto che tutti, credo, concordiamo da tempo sulla necessità di intervenire sul sistema pensionistico, in special modo nei confronti dell'annoso problema relativo alla separazione tra previdenza ed assistenza, mi corre il dovere morale, oltre che politico, di denunciare, di fronte alla manovra del Governo e soprattutto di quanto meglio si definirà nei prossimi giorni quando si conosceranno gli interventi relativi alle pensioni, che in questo paese ancora una volta la manovra viene condotta a spese delle classi più deboli e a scapito dell'intervento sociale.

Il Governo non ha voluto mettere mano ad un sistema più efficace ed efficiente di tassazione, il Governo non ha voluto guardare all'evasione e all'elusione per colpirla definitivamente recuperando un'ingente quantità di denaro, se è vero com'è vero, che in questo paese Tangentopoli è stata, comunque, una forma di macroscopica, enorme evasione. Il Governo non ha voluto nemmeno attivare una politica dei redditi, che invece noi riteniamo necessaria, per giungere ad un equilibrio di fondo e realizzare quella giustizia sociale che a tutti sta a cuore.

Concordo con i colleghi che hanno posto in evidenza alcune grandi anomalie ma mi risulta molto facile (e probabilmente non è soltanto frutto di una malizia che può essere definita tipicamente femminile) chiederle se tutto questo non parta da un presupposto o da un obiettivo ben preciso che non è quello del riequilibrio del sistema e di una sua riforma, ma è quello di far decollare un certo tipo di previdenza complementare, secondo una logica del tutto privatistica, che scatta addirittura in modo individuale e che è l'esatto contrario di tutto ciò che dovremmo fare per attivare quella che lei definisce, come realtà prioritaria, la pace sociale (attraverso il mantenimento del patto sociale e tutte le belle considerazioni di carattere generale che lei ha posto in evidenza nell'introduzione ai dati numerici che ha poi qui sciorinato).

Tale preoccupazione si fonda su quanto è avvenuto. Sono convinta anch'io, come il collega Innocenti, che, nel momento in cui si abbassa per tutti il livello di tutela, è forte la tentazione di uscire dal sistema pubblico. Vorrei sottolineare però che, contemporaneamente, si abbassa anche la qualità perché, se ai contributi non corrispondono determinate prestazioni, scende il livello della qualità. È del tutto evidente che il Governo sta portando avanti una manovra simile in tutto il settore sociale (pensioni, sanità, scuola), con un abbattimento sistematico e continuo di quell'apparato pubblico che tanti anni di lotte sindacali avevano messo in piedi a garanzia anche delle fasce più deboli.

Se è vero com'è vero che nel momento in cui c'è più bisogno non si può continuare a dare tutto a tutti, si sarebbe dovuto arrivare ad un confronto politico sereno e serrato con le forze politiche e sindacali per individuare la soglia minima dei bisogni, in modo da garantire adeguatamente tutti i livelli sociali (l'ammontare di certe pensioni, per esempio, non può più essere pari 600 mila lire al mese, perché non si vive più con questa cifra, cari signori!) e ripartire da una ricognizione dei problemi durante la quale tutti avrebbero dovuto avere diritto di intervento po-

litico, allo scopo di individuare soluzioni più meditate e più giuste. È vero che siamo in una situazione che rispetto al resto d'Europa è di gran lunga più preoccupante, ma è anche vero che il disagio che tutti proviamo e la necessità che ci sia una manovra di riordino fanno sì che non si debba ancora una volta andare a punire comunque e sempre le stesse categorie, cioè pensionati e lavoratori dipendenti. Al riguardo la manovra è profondamente iniqua e profondamente ingiusta, soprattutto per quanto concerne il comparto del pubblico impiego, sul quale avremmo da dire tante cose. Presenteremo certamente una serie nutrita di emendamenti, anche perché la sfida, signor ministro, in una situazione in cui si prevede addirittura l'apertura di tutti gli sportelli pubblici mattina e pomeriggio, ad illustrare che tipo di conti avete fatto circa il rapporto tra risparmio e qualità del servizio. Si sa infatti come cala il rendimento e la qualità del lavoro nelle ore pomeridiane (*Commenti*). Ebbene, vorrei proprio sapere che tipo di conti abbiate fatto per quanto riguarda il riscaldamento dei locali, la luce elettrica e la qualità dei servizi. Se un riordino doveva esserci, questo avrebbe dovuto tener conto del rapporto costi-bisogni-benefici. Ritengo che su questo versante non si sia operato a sufficienza né con il giusto rigore. Noi non rivendichiamo una manovra più blanda. Vogliamo una manovra rigorosa, ma nel contempo equa; una manovra giusta, che non vada a penalizzare sempre le stesse categorie, cioè le categorie deboli.

Tornando a quello che dicevo prima, se uno degli obiettivi primari di questa manovra è — come credo — far decollare la previdenza complementare, lo contestereмо con molta determinazione anche per verificare il tipo di compromissione esistente da parte della Presidenza del Consiglio. Non vorremmo infatti trovarci di fronte ancora una volta a realtà in cui chi alla fine trae giovamento è chi ha prodotto e quindi alimentato, sorretto e portato avanti le misure.

FAUSTO BERTINOTTI. Il ministro fa riferimento spesso a elementi di emotività e di pregiudizio in questa discussione. L'emotività naturalmente c'è, ma il pregiudizio mi pare francamente no, almeno da parte nostra. Anzi, debbo dire (spero che non appaia un ricorso a qualche psicologismo d'accatto) che c'è qualche volta nel ministro un'enfasi che copre in realtà i contenuti concreti che lo stesso viene proponendo e che evidenzia (se guardata con qualche attenzione) una non sintonia. Insomma, non vorrei che il ministro ci scaricasse addosso il suo problema di disagio personale per provvedimenti che, fosse dispendioso da lui, avrebbe fatto volentieri a meno di assumere. Forse l'invisibile mano o del mercato o di qualche altro ha imposto di accedere a questa operazione che non mi pare lo veda particolarmente convinto. L'enfasi mi sembra appunto coprire questo difetto di convinzione.

Vorrei provare a dare un giudizio e a cercare anche di capire come possa nascere un dissenso così rilevante attorno ad una parola che tutti usiamo. Mi riferisco alla parola riforma. Convenendo, come qui si è dimostrato anche nei primi interventi seguiti a quello del ministro, sull'esigenza di riforma, come si può poi dar vita ad ipotesi non di qualche differenza ma radicalmente avverse fra loro?

Dico così avverse fra loro perché penso, signor ministro, che questi provvedimenti compiano una destrutturazione strategica del sistema previdenziale pubblico e sociale. Essi cioè non compiono un'operazione di indebolimento (questo era avvenuto anche negli anni ottanta), una limatura, un taglio, un'amputazione. No, non si tratta di questo. Non è solo questo. Io penso che dietro alle operazioni di taglio socialmente dolorose ci sia una manomissione di fondo dell'ispirazione e della logica della previdenza pubblica sociale. Se dovessi usare dei termini brutali, parlerei proprio di una vendetta di classe, dopo cinquant'anni di storia sociale e culturale in Italia e, in parte, in Europa.

E difatti, signor ministro, questo impatto è così duro che ha fatto saltare anche una cosa a cui - io credo - lei tenga

molto, come del resto i suoi interlocutori, i *partners* sociali. Non appartengo a questa scuola, pur avendo militato per lunghissimo tempo nel movimento sindacale, ma non c'è dubbio che c'è una reale convinzione circa l'importanza della concertazione, al punto che le organizzazioni sindacali (non sto esprimendo un giudizio di valore, sto semplicemente analizzando una traiettoria) hanno pagato prezzi rilevanti in termini di rapporti con la loro base sociale per perseguire un'ipotesi che aveva un fondamento strategico. Lei vi ha fatto riferimento. Lasciamo stare la leggerezza con cui l'onorevole Caccavale sembra liquidare una ipotesi di portata tale da poter configurare un vero e proprio sistema di rapporti sociali piuttosto che un altro. Certo è che questo sistema di relazioni sociali entra in crisi perché i soggetti interlocutori non sopportano l'operazione in corso. Avete tentato (credo in totale lealtà e buona fede, lei come i suoi interlocutori) di trovare un'intesa. E un osservatore obbligatoriamente esterno quale ero io (perché non potevo che leggere e sentire quello che dicevano i mezzi di comunicazione di massa) ha avuto l'impressione che a volte qualche avvicinamento fosse anche intervenuto.

Ebbene, perché un'ipotesi così ambiziosa, come quella che configura l'esistenza di un sistema di relazioni sociali salta per aria e si giunge ad una prova come lo sciopero generale, se non perché siamo di fronte ad una soluzione insopportabile per la rappresentanza dei soggetti sociali colpiti dalla manovra?

Ebbene potreste addurre una motivazione, che lei, ministro, non adduce perché non è uso, per così dire, al cinismo di certe culture liberiste. Come ha scritto l'editorialista di un giornale importante, si potrebbe dire: « Ci vorrebbe lo stile della Thatcher ». Cioè ci vorrebbe uno che dicesse: « Ve ne do tante ma ve lo dico anche, perché è per il vostro bene ». Lei non ha questo cipiglio thatcheriano e quindi cerca motivazioni a questo modo di agire. Debbo però dire (spero che non le appaia offensivo, perché non vuole esserlo) che lei così è costretto a incorrere in veri

e propri falsi ideologici su tre punti che lei mette a fondamento di questa che chiama riforma e che in realtà (questo almeno dovrebbe riconoscerlo) è una controriforma. Sono tre elementi che non si basano su una prova di fatto.

In primo luogo, lo stato di salute dell'INPS. Non c'è verso: ancora oggi il professor Pizzuti ritorna a indicare cifre che nessuno è in grado di contestare. Ripeto: nessuno! Siamo di fronte ad un punto elementare inconfutabile: è la previdenza che finanzia lo Stato, non lo Stato che finanzia la previdenza. Vorrei che fosse dimostrato il contrario. Invece è proprio così. I fatti hanno la testa dura: ad oggi, è la previdenza che finanzia lo Stato.

In secondo luogo, le proiezioni, le attese. Non io ma la Ragioneria dello Stato e gli esperti dell'INPS hanno sostenuto nell'ultimo studio che abbiamo avuto occasione di leggere tutti che dopo la cura violenta del Governo Amato (il Governo Amato, non il Governo Ciampi; io non difendo Ciampi, ma l'operazione l'ha fatta Amato) le aliquote di equilibrio sono in calo. E la previsione degli esperti è che il miglioramento si possa attestare nel 2010 tra i tre e i sei punti in percentuale.

Infine, tutti sanno (e infatti siete costretti a derogare da quello che dite) che gli interventi strutturali tesi a modificare il rapporto tra entrate ed uscite nel sistema previdenziale hanno effetti di medio e lungo periodo. Non sono in grado di essere immediatamente operativi, se si voglia tentare di usarli per il risanamento del bilancio. Non escludo l'esito economico di una operazione di medio e lungo periodo, ma dico che queste misure risultano incongrue al fine di ottenere un risanamento a breve del bilancio.

In realtà l'operazione non è motivata da ragioni endogene al sistema pensionistico, bensì dall'affermazione di una politica economica che potremmo definire di liberismo estremista e da una scelta di difesa di un blocco di interessi contro un altro.

Capisco che questa osservazione è volgarmente laica e pragmatica, ma corrisponde al fatto che per proteggere l'intrec-

cio tra profitto e rendita, anzi tra i diversi soggetti organizzatori del conflitto – tanto che con questa operazione rimettete insieme i vostri critici con la vostra base sociale –, si colpisce un altro aggregato sociale, cioè i lavoratori dipendenti ed i pensionati.

È un'operazione di preciso segno sociale, così forte che anche chi era dimentico di termini come « di classe » ora li usa. Basti vedere, per esempio, che Eugenio Scalfari torna a dire che vi è un segno di classe. Oggi usa queste espressioni una cultura liberaldemocratica da sempre diffidente nei confronti di tali categorie.

Il terzo elemento è che così aprite la strada ad un nuovo protagonista economico della vicenda italiana, cioè le assicurazioni. Nell'allargamento della rendita consolidate un'alleanza interna al profitto, allargate la rendita immettendoci le assicurazioni.

Vorrei che si usassero termini precisi: smettetela, per favore, di parlare di previdenza complementare e o integrativa, essa va chiamata per quello che sarebbe, sostitutiva (sostitutiva della previdenza sociale). Quando per le nuove generazioni si può configurare un rendimento che porta ad avere una pensione grosso modo inferiore al 50 per cento della propria retribuzione, è del tutto evidente che l'altra previdenza, quella necessaria per colmare il delta che divide dalla sopravvivenza, non può che essere chiamata sostitutiva.

Vorrei proporvi allora il riposizionamento del termine riforma. Infatti essa, se è mossa da questo tessuto, è evidentemente una controriforma. Mi si potrebbe allora chiedere da dove faccio nascere l'esigenza di una riforma. Essa secondo me deriva da due soli elementi possibili. L'uno è quello di intervenire su una struttura che tutti riconosciamo esistente – è l'unico punto che ci accomuna –, cioè quella di una contaminazione fino alla confusione dell'assistenza con la previdenza. Anche se la questione non è semplicissima da dirimere, perché le sovrapposizioni (come ognuno sa) non sono così facili da distinguere. Tuttavia questo problema è assumibile come un'istanza di ri-

forma: la separazione vera e reale tra assistenza e previdenza è un obiettivo di riforma di un sistema che per questa via si è imballato o può imballarsi.

L'altro elemento riguarda invece un fattore evolutivo e non regressivo, come quelli che voi adducete, ed è l'esigenza di fare i conti con un mutamento della fase dello sviluppo economico-sociale del paese e dell'Europa. Se volete pensare alla riforma pensionistica, dovete pensare di passare da un sistema che ha retto – grazie alle grandi conquiste operaie e sindacali delle sinistre – nella fase fordista-taylorista, cioè in una fase di espansione dello sviluppo prossima ad un regime di piena occupazione, ad una nuova fase dello sviluppo capitalistico ed economico che non contiene più questa capacità espansiva e che, quand'anche muove sul terreno della ripresa, non è più in grado di approssimarsi ad un regime di piena occupazione.

Allora sì, nasce da questi due elementi un terreno dinamico di riforma, ma essa richiede la scelta di una direzione opposta a quella qui intrapresa. Richiede, in realtà, il coraggio di partire dalle conquiste realizzate sul sistema pensionistico per introdurre una riforma del *welfare* e da qui una riforma dello sviluppo, cioè presuppone che si reindaghino i grandi padri delle politiche di riforma in Italia. Mi riferisco a quelli che, come Riccardo Lombardi, per esempio, hanno proposto il problema della concatenazione o – per parlare di un'autorità che lei, signor ministro, conosce meglio di me, ma di cui mi sembra totalmente dimentico – alla lezione di Pasquale Saraceno, fin dal convegno di San Pellegrino.

Ma qual è quell'ispirazione? È opposta alla vostra, perché richiederebbe appunto la distinzione tra previdenza ed assistenza e richiederebbe poi una politica di finanziamento dell'assistenza che vi costringerebbe ad uscire dalla logica del Tecoppa nella quale vi muovete.

Il suo ragionamento di questa sera è impressionante: siccome non possiamo aumentare le entrate, dobbiamo tagliare le uscite e quindi dobbiamo operare tagli sui

pensionati! Nessuno dice che la pressione fiscale debba essere aumentata in maniera indiscriminata, ma in un paese come il nostro nel quale vi è un tale tasso di elusione e di evasione, come fate a dire « siccome »? Davvero questo è il ragionamento del Tecoppa: « Tu stai fermo e io ti infilzo! ». Ma io vi dico che questa è una politica di recupero delle risorse che vi costringe in una prigione e che poi scarica su altri ceti sociali la politica di risanamento.

E ancora: parlate di prolungamento dell'età pensionabile. Come fate a non vedere la contraddizione clamorosa con la disoccupazione tendenzialmente in crescita? E se volete affrontare questo problema, davvero non volete mettere mano a quella tripartizione della vita ormai totalmente obsoleta, che prevede per un certo periodo lo studio, per un altro il lavoro e per l'ultimo la pensione? Se volete ragionare sull'età, è questa la sfida e ve la propongo io! Parlate tanto di flessibilità: avanti, provate ad individuare una flessibilità in uscita ed in ingresso del lavoro! Però, se fate così, dovete affrontare la questione dell'orario di lavoro. O mi sbaglio?

Continuate a dire: facciamo come gli altri paesi. Ma quali altri paesi? Vale per i 35 anni? Benissimo, allora deve valere anche ad ottobre dell'anno venturo per le 35 ore conquistate dai metalmeccanici tedeschi e fissate nel loro contratto di lavoro! O no, o vale solo per i 35 anni l'omologazione europea e non anche per la riduzione dell'orario?

PRESIDENTE. Onorevole Bertinotti, lei ha già parlato 15 minuti e 27 secondi: oltre il 50 per cento del tempo teoricamente a sua disposizione. La prego di concludere entro breve.

FAUSTO BERTINOTTI. La ringrazio, presidente. In ogni caso spero di aver dato il senso di questa opposizione radicale, a cui aggiungo – come è stato detto dai colleghi che mi hanno preceduto – la sottolineatura della violenza del ricorso al decreto, cosa che determina una crisi sociale. Lei non può non essere attento, si-

gnor ministro, a quanto sta accadendo in questi giorni nei luoghi di lavoro in Italia (del resto, ne è testimone): non si tratta solo di qualcuno che alimenta una tensione. Ma a chi volete far credere, davvero, che questi sindacati confederali italiani sono agitatori?!

MICHELE CACCAVALE. Lo sanno tutti, pure i bambini!

FAUSTO BERTINOTTI. Lei ha vissuto in un altro paese!

STEFANO GAGGIOLI. Hanno fatto le manifestazioni!

FAUSTO BERTINOTTI. Hanno proclamato uno sciopero generale per il 14 ottobre: perché la gente non ha aspettato? Perché è profondamente ferita!

Bisogna ripulire il terreno e ritirare il decreto, aprendo un discorso sulla riforma pensionistica.

MARIO CLEMENTE MASTELLA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Mi sembra eccessivo!

TOTI MUSUMECI. Signor Presidente, ringrazio il ministro per la sensibilità dimostrata venendo con sollecitudine nella Commissione lavoro ad esporre i provvedimenti assunti dal Governo la scorsa settimana, il 27 settembre.

Desidero sottolineare due aspetti dell'intervento del ministro. In primo luogo, egli ha evidenziato la tensione che anima il Governo, intesa come dovere morale, come convincimento dell'esecutivo e della maggioranza di intervenire, nell'ambito di una manovra finanziaria di più ampio respiro, in un settore delicato come quello delle pensioni con serietà e coraggio senza limitarsi ad adottare degli atti provvisori, che sarebbero potuti apparire come dei semplici palliativi e che avrebbero potuto dare adito ad una sorta di facile populismo. Il Governo, quindi, non ha abdicato alle proprie responsabilità, ma è intervenuto in prima persona e con forza senza temere di doversi presentare al Parlamento, prima, e all'opinione pubblica poi.

Il secondo aspetto che desidero sottolineare con piacere è la volontà ribadita dal ministro di confrontarsi con il Parlamento e con le forze sociali. Vi è, infatti, un invito esplicito del Governo ad intervenire non soltanto sul disegno di legge, ma anche e soprattutto sulla riforma strutturale del sistema pensionistico che verrà sottoposta al nostro esame.

Vorrei fare ora due brevi notazioni attinenti al merito. Ho ascoltato talune critiche e devo dire che, se è vero che non si possono prendere ad esempio gli altri paesi soltanto per alcuni aspetti, è anche vero che il sistema pensionistico – basta guardare quello della Gran Bretagna o della Francia, dove l'anno scorso è stata introdotta una riforma subito prima del mese di agosto, senza che ciò suscitasse eccessivo scandalo come sembra stia accadendo in Italia – degli altri paesi è ben diverso e più rigoroso del nostro.

Era quindi necessario incidere sul sistema previdenziale, anche se non solo su di esso. Ho ascoltato dei suggerimenti che ritengo di poter sottoscrivere. È necessario, infatti, intervenire sulla forte elusione ed evasione che caratterizzano il sistema; non c'è dubbio, bisogna intervenire anche su tali fenomeni. Nessuno sostiene che la scelta operata dal Governo significhi cancellare con un tratto di penna la volontà dell'esecutivo o del Parlamento di intervenire efficacemente, se è possibile con il bisturi, sul cancro dell'evasione e dell'elusione, però sono questioni che vanno affrontate parallelamente e che non possono *sic et simpliciter*, quanto meno allo stato attuale, eliminarsi a vicenda.

Si è fatto anche riferimento al problema delle pensioni di invalidità, che deve essere valutato con attenzione. Chiediamo al Governo non soltanto di intervenire sulle pensioni di invalidità, ma anche di controllare con rigore e fermezza che non si faccia un uso distorto, o comunque non conforme alla normativa vigente, della cassa integrazione o degli altri strumenti di mobilità che oggi vengono utilizzati con finalità diverse da quelle loro proprie.

Veniamo quindi al problema principale: in tutti gli interventi che sono stati

svolti sino ad ora si è parlato della necessità di fare chiarezza una volta per tutte sul rapporto e sulle differenze esistenti tra previdenza e assistenza. È interesse di tutti che tali elementi vengano ben differenziati in modo da sapere con sicurezza su cosa si interviene.

L'onorevole Bertinotti ha affermato che è l'INPS a finanziare lo Stato e non viceversa. Non so se le cose stiano così, ma i dati di cui ho preso visione non mi sembrano diano ragione all'onorevole Bertinotti, a meno che, quando si prende in considerazione il settore della previdenza, non si lascino fuori determinati interventi, oggi rimessi all'INPS, che o verranno soppressi oppure finiranno per gravare sulla stessa previdenza. Ma, anche se li facessimo gravare su un'altra voce, alla fine essi peserebbero sempre sul bilancio dello Stato. Pertanto ritengo si tratti di un falso problema, o meglio, di una rappresentazione formalmente differente rispetto a quanto accade adesso. Vi potrebbe essere una allocazione delle poste di bilancio su voci diverse, ma in realtà ritengo che la sostanza non cambierebbe.

Esamineremo quindi con sollecitudine i provvedimenti del Governo, in particolare la riforma strutturale del sistema pensionistico. Credo a questo proposito che il confronto, anche con le parti sociali, sollecitato dallo stesso Governo, sarà necessario ed utile.

DANILO MONTANARI. Signor Presidente, non credo si possa procrastinare il varo di una vera riforma previdenziale. La rivoluzione copernicana in atto non ci esime dal ricordare che in questo momento – per rifarmi al suo esempio, signor ministro – viviamo in un sistema tolemaico. Bisognerà verificare chi abbia voluto il sistema tolemaico ed appartenga ora alla seconda Repubblica. Dobbiamo inoltre tener conto del fatto che il paese, al di là delle categorie sessantottesche – proletariato, liberismo, eccetera –, è caratterizzato da una forte base sociale ed affonda le proprie radici in una grande tradizione di solidarietà.

Dobbiamo cercare, quindi, di far quadrare il cerchio e devo dire che sinceramente non so se siamo partiti con il piede giusto. In materia di privatizzazioni, ad esempio, ci si dice che non vogliamo privatizzare. Non è vero, chi vi parla non è contrario alle privatizzazioni, però se ci si trova di fronte ad una privatizzazione, si deve dirlo in modo chiaro.

Quando si decide poi che l'aliquota deve essere abbassata dal 2 per cento all'1,75, chiedendo quindi ai miei coetanei di prepararsi a versare i contributi per una pensione integrativa, si debbono fornire anche gli strumenti adeguati, ad esempio, controllando gli enti privati che erogheranno le pensioni. Non possiamo procedere come nel settore dei sinistri stradali, per il quale si è costituito il fondo per le vittime della strada, perché rischieremo...

MARIO CLEMENTE MASTELLA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*.
Che ci siano tante vittime!

DANILO MONTANARI. Infatti! Dobbiamo quindi lavorare in modo più approfondito. Perché negare che è in atto una corsa alla privatizzazione? Diciamo tranquillamente che essa si sta realizzando, però adottiamo anche leggi tese a proteggere chi oggi verserà due volte i contributi. Devo rilevare il fatto che forse verso la sensibilità della gente si è registrata un'omissione.

Ritornando al discorso delle pensioni di invalidità, vorrei segnalare l'opportunità di cominciare a chiamare le cose con il loro nome. Non è vero che, poi, alla fine della giostra, tutto rientra tra le spese dello Stato, perché un conto è l'assistenza ed un altro è la previdenza. Se dispongo di un istituto che eroga previdenza, devo poter stilare un bilancio sulla base di essa. Se mi limito a dire che lo Stato dovrebbe occuparsi dell'assistenza, allora il discorso andrebbe bene; ma io vado oltre tale discorso e dico che, se devo erogare sussidi di disoccupazione, li devo chiamare in questo modo e non pensioni di invalidità o – peggio – assunzioni del pubblico impie-

go! Iniziamo a chiamare le cose con il loro nome: invalidità, differenziazione tra previdenza ed assistenza e pensioni d'oro (se vuole, signor ministro, è un discorso demagogico, perché da un punto di vista macroeconomico non incide più di tanto; però, la gente sente particolarmente la questione). Cominciamo veramente ad andare a toccarle, a vedere dove sono e quali sono le categorie protette. In questo modo, cominceremo, quanto meno, a far capire alla gente che la seconda Repubblica è iniziata anche nei provvedimenti del Governo. Si tratterà di mera demagogia, ma comunque non guasta!

Per quanto riguarda poi i confronti con la situazione esistente negli altri paesi, io patrocino da sempre una sprovvincializzazione del nostro paese ed esprimo l'auspicio di non dover fare costantemente riferimento alle situazioni degli altri paesi, come se « l'erba del vicino fosse sempre la migliore ». È vero che la situazione previdenziale all'estero è differenziata, ma è altrettanto vero che i contributi che pagano sono in media molto più bassi, con relativi oneri minori sul costo del lavoro. Ci troviamo quindi di fronte al guado: vogliamo raggiungere i livelli europei, ma abbiamo un pregresso di costi molto superiori.

Mi si consenta, ora, di fare un richiamo di carattere formale. Il Parlamento è stato, a mio avviso, il grande assente da questa trattativa. La concertazione con i sindacati è benedetta – nessuno intende negare la validità dei rapporti con le parti sociali –, ma credo che, rispetto a quelli che erano forse gli usi e i costumi della prima Repubblica, una maggiore presenza del Parlamento nell'assunzione di tali decisioni, non solamente nella fase deliberativa ma anche in quella costitutiva, non avrebbe guastato.

Ricordo che la Commissione lavoro pubblico e privato ha svolto una serie di audizioni e che abbiamo acquisito una serie di conoscenze che probabilmente, signor ministro, non avrebbero fatto male né a lei né al professor Castellino. Non abbiamo avuto occasione di essere ascoltati; lo siamo ora, non dico a cose fatte, ma comunque nella necessità di portare

presto in aula questi provvedimenti. Auspico che nelle prossime occasioni si voglia considerare con maggiore attenzione l'iter parlamentare di materie così complicate. Bene ha fatto, a mio parere, il Presidente Scalfaro ad intervenire in un certo modo nei giorni scorsi.

Noi dovremmo e potremmo predisporre una riforma previdenziale; vi è bisogno di tutti e non vi è bisogno – utilizzo la terminologia dell'onorevole Bertinotti, anche se non mi è familiare – di fare ricorso ad una metodologia di liberismo folle, si deve cercare di ricordare che l'Italia è un paese di forti tradizioni sociali: dobbiamo tenerlo presente anche noi piccoli liberisti, non monopolisti!

ORESTE TOFANI. Mi rendo conto che per il ministro non è stato facile avere questo tipo di colloquio con la Commissione lavoro pubblico e privato prima della data odierna. Mi rendo altresì conto, però, che tale incertezza non ha consentito sicuramente di comprendere – ciò riguarda anche noi che siamo i cosiddetti addetti ai lavori – quanto effettivamente il Governo – e più specificamente il ministro del lavoro – volesse fare in ordine al problema delle pensioni. Credo che queste attese e tali incertezze abbiano segnato una prima perdita per l'esecutivo: mi riferisco alla cosiddetta battaglia delle parole, che il Governo ha sicuramente perso.

Sono convinto che a livello di lavoratori dipendenti e non sia diffuso un grande malessere. Sono altresì convinto che gli scioperi, definiti spontanei, non siano stato altro che il precipitato di una informazione costante, puntuale e continua volta ad attaccare le prevedibili, o meno prevedibili, manovre del Governo.

Signor ministro, se dovessimo rileggere i fiumi di parole che sono stati scritti sui giornali su questo argomento, potremmo rilevare quante provocazioni, distorsioni, tensioni e preoccupazioni si sono registrate. A detta dei giornali, centinaia di migliaia di lavoratori – non ho dati riscontrabili in altra sede – hanno dovuto « prendere la rincorsa » per avviarsi al trattamento conclusivo del rapporto di la-

voro. Signor ministro, le sue stesse dichiarazioni – che in un certo senso erano sicuramente di segno positivo – per frenare questo esodo reale o ipotetico verso la pensione in effetti risultavano funzionali a quella specie di dialettica che si era aperta tra il Governo ed i lavoratori italiani. Questo è un punto fermo che non può, purtroppo, che essere giudicato negativamente. In effetti, quanto è stato partorito dal Governo su questo argomento delicatissimo ed importante è sicuramente di portata inferiore al disastro paventato da più parti. Ciò nonostante, credo sarebbe necessario – per lo meno, per quanto riguarda l'area politica che rappresento – apportare alcune correzioni. Non parlo in termini ultimativi, non uso linguaggi forti che poi sono i più semplici, ma spesso i meno funzionali alla risoluzione dei problemi. E tuttavia questo settore un dato è certo: dovremmo cambiare alcuni punti del decreto-legge n. 553, più noto come il « blocco delle pensioni » ! Signor ministro, sottolineo il fatto che chi sta parlando è il relatore su tale provvedimento.

Non possiamo assolutamente ipotizzare che si vivano situazioni di disagio come quella che molti lavoratori stanno vivendo. Ho quindi apprezzato ed inteso le sue dichiarazioni come una volontà di correzione. Signor ministro, mi permetta di rilevare con il massimo dell'umiltà che anche questo metodo non è funzionale all'assunzione di una posizione di equilibrio da parte del Governo. È infatti difficile valutare la credibilità dell'esecutivo quando, a distanza di tre o quattro giorni, si invertono tendenze o, verosimilmente, quando nello stesso giorno nel quale viene pubblicato il decreto, il ministro ha affermato che « avrebbe fatto di meglio » !

Ebbene, mi attesterò sulla linea da lei tracciata quando ha sostenuto: « faremo di meglio ». Intendo riferirmi al fatto che chi è in pensione è in pensione; chi ha presentato la relativa domanda, ha fatto una domanda di pensionamento. Voglio precisare che, per quanto riguarda la mia area politica, ci batteremo affinché gli effetti del decreto inizino non prima della data del 28 settembre, ovverosia il giorno della

sua pubblicazione. Preciso che questa non è la linea del Piave (per carità !), perché ritengo che le affermazioni dai toni molto duri non servano a molto, ma è necessario fare questa precisazione. Non possiamo, infatti, da una parte affermare che garantiamo i diritti acquisiti e, dall'altra, produrre effetti di questo tipo !

Signor ministro, sono inoltre dell'avviso che si dovrebbe ripensare la rendita percentuale delle pensioni dal 1997 in poi. Sostengo tale punto di vista perché – non le sfuggirà questo dato, signor ministro – quella del 2 per cento è solo la media percentuale, disponendo alcune fasce di lavoratori di rendite superiori al 2 per cento.

E allora, se si vuole andare verso un'omogeneizzazione, siamo disponibili; però non è ipotizzabile fare oggi un discorso programmatico per gli anni a venire – non lo ritengo neanche opportuno, signor ministro – che tra l'altro indebolisce la volontà, sicuramente esistente da parte del Governo, di affrontare la riforma delle pensioni.

Su questi due aspetti chiediamo un maggiore approfondimento ed ulteriori riflessioni al Governo. Siamo inoltre convinti della necessità di ricordare a quest'ultimo che si erano avute precise assicurazioni secondo le quali la manovra finanziaria non avrebbe comunque provocato fenomeni collaterali, soprattutto in riferimento a surrettizi tentativi di fissare già alcuni paletti precisi per la riforma delle pensioni: crediamo che su tale versante debba intervenire un ripensamento.

Siamo altresì convinti che ci sia demagogia da parte delle aree definite geograficamente, per così dire, di sinistra, le quali pensano di condurre una battaglia forte sul tema. Ciò è nel loro diritto e sicuramente rappresenterà un contributo valido al dibattito; voglio però ricordare che non ci troviamo di fronte alla prima manovra di questo tipo. Penso al blocco del 1993 ed alla beffa che alcuni lavoratori subirono quando non si videro retribuiti quattro mesi di pensione: mi riferisco ai lavoratori della pubblica istruzione.

Allora non ci furono scioperi generali né azioni barricadere, che ben vengano se

servono ad inserire tutti, compresi noi... (*Commenti*). Ci furono azioni spontanee, anche in quella circostanza, e devo dire che chi le sostenne meglio furono i cosiddetti sindacati non organizzati o comitati di base anche della scuola.

Procediamo pure ad un dibattito e ad un approfondimento; alleanza nazionale è d'accordo a fare in modo che la riforma delle pensioni abbia un proprio itinerario e che non venga assolutamente condizionata, così come purtroppo sta avvenendo. Abbiamo il tempo per correggere alcuni aspetti della manovra; voglio augurarmi che il ministro – spero che la nostra Commissione faccia la sua parte – sosterrà l'esigenza di tali correttivi.

Vorrei fare un'ultima considerazione. Non mi sento, onorevole Bertinotti, di poter accettare l'affermazione da lei fatta secondo cui assistiamo ad una vendetta di classe; ritengo infatti che non vi sia una classe che voglia vendicarsi sulle altre. Credo soltanto che se noi riuscissimo a tener presente – come ha detto chi mi ha preceduto – quel forte senso di socialità che nutriamo a prescindere dalle collocazioni di schieramento, troveremmo una soluzione anche a questi problemi. Altrimenti si compirebbe un passo indietro che alla fine forse favorirebbe proprio coloro i quali magari ipotizzano – anche se non se ne sono ancora bene accorti – una battaglia « anticlasse » o « controclasse ».

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, a questo punto vi sono due alternative: o procediamo immediatamente alla replica del ministro per poi passare ad un altro giro di domande, oppure rivolgiamo subito ulteriori domande e dopo ascoltiamo il ministro. La scelta dipende da quanti colleghi chiederanno di intervenire.

Mi sembra di capire che ci siano molte domande e quindi diventerebbe difficile...

ORESTE TOFANI. C'è stata una lunga attesa da parte del ministro !

PRESIDENTE. Allora procediamo ad un breve giro di domande di tre minuti ciascuna. Dobbiamo stare attenti però a

contenere i tempi perché altrimenti sarà difficile dar luogo alla replica.

DANILO MONTANARI. Presidente, io preferirei ascoltare il ministro e poi porre altre domande.

MARIA ANNA CALABRETTA MANZARA. Anch'io.

GIANFRANCO RASTRELLI. Vorrei fare una domanda di trenta secondi al ministro.

PRESIDENTE. Onorevole Rastrelli, sappiamo che lei vuole rivolgere una domanda al ministro; il problema è che altri come lei vogliono farlo.

Per risolvere la questione, ritengo sia opportuno che chi lo desidera rivolga una domanda il più possibile concisa al ministro.

FLAVIO BONAFINI. Ho molto apprezzato l'offerta del ministro di dialogo con le minoranze e ritengo che essa valga, per quanto riguarda il tema pensionistico, anche nei confronti della maggioranza. Allo stesso tempo, vorrei che questo dialogo avvenisse più frequentemente.

Mi riferisco, ad esempio, al problema degli enti bilaterali. In questa Commissione era stato elaborato un emendamento in materia, successivamente approvato dall'Assemblea; neanche venti giorni dopo esso è stato posto nel nulla dalla reiterazione di un decreto-legge. Visto che – da quanto ho appreso – la posizione della maggioranza sul tema è analoga a quella precedente...

PRESIDENTE. Quest'argomento non è in tema, onorevole Bonafini.

FLAVIO BONAFINI. Mi riferisco al problema del dialogo, signor presidente; penso quindi che il ministro vorrà tener conto di quanto elaborato in Commissione e poi approvato dall'Assemblea.

Per quanto riguarda l'atteggiamento del Governo, mi sembra possa essere definito in qualche modo schizofrenico a pro-

posito del tema previdenziale. Più in particolare, mi riferisco al fatto che esamineremo fra poco il decreto-legge n. 494 del 1994, il quale fa parte della vecchia logica assistenzialistica: esso riguarda l'ennesima proroga della cassa integrazione per i dipendenti della GEPI. Come abbiamo appreso anche in questa Commissione, queste persone – che dovrebbero essere utilizzate per lavori socialmente utili – in realtà non fanno nulla. Mi riferisco alle dieci persone che sorvegliano un *dolmen* o alle cinquanta persone che, sempre in provincia di Bari, custodiscono una biblioteca chiusa.

Il fatto che persista un simile atteggiamento è merito non solo della maggioranza, ma anche della minoranza. Quando parliamo di separazione fra assistenza e previdenza...

PRESIDENTE. Onorevole Bonafini, mi scusi: a termini di regolamento non potrei interromperla; tuttavia vi sono accordi di massima informali tra noi, secondo i quali ciascuno può fare una domanda per poi ascoltare la replica del ministro la quale, credo, sarà abbastanza articolata e complessa, richiedendo un certo tempo.

Prego quindi lei e tutti i colleghi: poiché esiste una sorta di correttezza fra noi, vi invito ad essere brevi e concisi e soprattutto a restare in argomento. Altrimenti parleremo di tutto e del contrario di tutto e l'audizione si protrarrà fino alle calende greche. Ci saranno altre occasioni per parlare degli enti bilaterali e di quant'altro; oggi ci troviamo nell'ambito dell'indagine sul sistema pensionistico, vi pregherei di non dimenticarlo.

FLAVIO BONAFINI. Stavo parlando del problema del rapporto tra assistenza e previdenza. Come ha già accennato il collega Musumeci, molti danni del nostro sistema pensionistico derivano proprio dal fatto che l'assistenza non è separata dalla previdenza. Allo stesso tempo, credo che una parte degli effetti negativi sia collegabile alla circostanza che sull'assistenza il Governo non voglia incidere assolutamente.

Gli esempi della GEPI, dell'Agensud e di altri enti di cui abbiamo parlato in questi giorni dimostrano che il Governo non intende assolutamente colpire l'assistenzialismo, così come non ha colpito le pensioni di invalidità. A questo punto mi viene il dubbio che possa essere anche credibile l'accusa avanzata dagli amici, dai compagni di rifondazione comunista: si tenderebbe non tanto a recuperare risorse attraverso la riforma delle pensioni, quanto a colpire duramente e semplicemente il sistema pensionistico nella sua componente sociale, solo per favorire una privatizzazione che non viene data per certa. Mi spiegherei in questo modo un atteggiamento schizofrenico: colpiamo non l'assistenza, ma la previdenza, così la gente si rivolge alla previdenza privata invece che a quella pubblica.

Mi riferisco soprattutto – e penso che sia una posizione condivisa all'interno della lega – alla penalizzazione del 3 per cento per ogni anno di distanza dal limite di vecchiaia: non è assolutamente accettabile. Lo stesso esempio europeo, citato dal ministro, non è condivisibile, perché in Europa vi è una realtà sociale molto diversa: il livello di scolarizzazione è più elevato e conseguentemente l'età di inizio dell'attività lavorativa risulta maggiore. Nelle nostre valli del Bergamasco e del Bresciano vivono persone che lavorano in fonderia dall'età di quattordici anni: saranno capaci di venire giù coi forconi se proporremo loro di continuare, a cinquant'anni, a lavorare in acciaieria (o magari in miniera) per altri quindici anni!

Penso che su questi problemi moltissimi amici della lega saranno d'accordo: e sicuramente nei dibattiti che si svolgeranno nelle aule parlamentari dovranno essere affrontati (*Rumori*).

PRESIDENTE. Prego i colleghi di osservare un minimo di silenzio per consentire a coloro che intendono intervenire di sintetizzare le proprie domande e di essere brevi.

GIANFRANCO RASTRELLI. Terrò veramente conto delle decisioni assunte dai

gruppi e delle conseguenti sollecitazioni del presidente.

Domando al ministro del lavoro come mai nella legge finanziaria – e, per quello che ho potuto constatare, anche nei provvedimenti collegati – non si prevede alcunché relativamente al recupero dell'evasione contributiva. Mi riferisco ad una cifra che ammonta a circa 40 mila miliardi all'anno: si tratta di stime non di fonte sindacale, ma del CNEL. Come mai non si prevede alcuna norma in proposito, dal momento che si parla di recuperare risorse, anche attraverso condoni? Il dottor Rosetta, esperto previdenziale della Confindustria e del CNEL ha dichiarato letteralmente che con un po' di buona volontà si possono recuperare da subito 20 mila miliardi.

ALVARO SUPERCHI. Interverrò brevemente, per rispettare le indicazioni che sono state date.

Vorrei intanto dire al signor ministro che ha un coraggio da leone ad illustrare, come ha fatto, la cosiddetta riforma previdenziale. Il coraggio non le manca, ma io avrei qualche timore ad andare in giro...

MARIO CLEMENTE MASTELLA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Qualcuno lo deve pur fare!

ALVARO SUPERCHI. Se lei andasse in mezzo a quei lavoratori che si sentono oggi in grande pericolo per la loro pensione, se ne renderebbe conto.

Ma vengo alle domande. Quando avete steso questo documento, vi siete domandati quanti lavoratori nel nostro paese sono oggi usurati? Sono persone che si vedono con la vostra riforma penalizzate non di poco, tenendo conto della decurtazione del 3 per cento per ogni anno mancante rispetto al limite dell'anzianità. In che condizioni si trovano questi lavoratori? Non voglio fare un elenco dei settori colpiti: credo che lei li conosca meglio di me.

Altro problema riguarda l'età pensionabile. Vi sono lavoratori a cui mancano

quattro o cinque mesi per raggiungere i 35 anni di contribuzione: non sanno cosa fare. Parlo, per esempio, dei lavoratori che ieri l'hanno ascoltata nella trasmissione su Canale 5. Ci sono lavoratori usurati e preoccupati per il proprio futuro, persone che all'età di cinquant'anni si vedono costrette a lavorare altri cinque o sei anni in una catena di montaggio, sfruttate – come sono state sfruttate – dopo 30 o 32 anni di lavoro. Mi domando se lei è in grado di rispondere a queste persone. Cosa sarà, poi, di coloro che hanno lavorato per esempio 34 anni e 10 mesi? Possono andare in pensione senza essere penalizzati?

MARIO FERRARA. Durante l'audizione del ministro del tesoro Dini e del dottor Monorchio è stata data una motivazione molto chiara circa la necessità di tendere ad un tasso di rendimento più basso di quello attuale: diminuire la media del 2 per cento costringendo in ogni caso i tassi superiori ad adeguarsi al 2 per cento. Il fatto è che la forbice fra l'auspicabile rendimento del denaro in equilibrio con il tasso di inflazione e le prestazioni previdenziali non può giustificare un tasso di rendimento così alto. Ci è stato dunque spiegato che un tasso dell'1,5 per cento, già adottato in altri paesi, contemperato dall'introduzione di fondi pensione, è quello più appropriato per una nazione che debba allinearsi ai paesi più industrializzati.

La mia domanda: il tasso proposto dell'1,75 per cento serve – con una logica del passato – a mediare per poi arrivare al 2 per cento? In questo caso sarebbe stato meglio proporre un tasso dell'1,5 per cento. Possiamo essere certi che la ricerca del rigore ci porterà al limite dell'1,75 per cento, che è la riduzione minima per riportare in equilibrio il sistema?

Ricalcando, poi, la domanda avanzata dall'onorevole Bonafini, vorrei chiedere: ferma restando la possibilità per gli addetti a certi comparti di andare in pensione prima del limite di 65 anni di età a causa della specificità della loro attività professionale, non si ritiene che contemporaneamente l'azione del Governo dovrebbe

essere tale da rivoluzionare la sensazione, la mentalità fino ad oggi diffusa nei lavoratori? Mi riferisco al fatto che il lavoro non dovrebbe servire ad affannarsi per vivere, ma dovrebbe consentire di affrancarsi da quella condizione; occorre rivolgersi anche a quel concetto di flessibilità richiamato dall'onorevole Bertinotti: vogliamo una volta per tutte convincerci che la vita trova soddisfazione nel lavoro e non nella perpetua ricerca ed aspettativa del fatale momento della pensione? Ferme restando le eccezioni a cui ho fatto riferimento, se continuassimo a pensare in questo modo noi non risolveremmo i nostri problemi. È vero che esiste una quota di evasione ed elusione di 140-150 mila miliardi, ma perché dovremmo attivare un meccanismo di recupero dell'evasione fiscale per riequilibrare un sistema pensionistico che invece dovrebbe ritrovare l'equilibrio in una normativa interna al sistema stesso?

MARIO MASINI. Non entro in valutazioni politiche, perché gli interventi dei rappresentanti dei gruppi sono stati estremamente soddisfacenti da questo punto di vista.

Ritengo invece di dover richiamare positivamente il lavoro svolto dalla Commissione e di sottolineare che avremmo avuto volentieri a disposizione qualche indicazione anche da parte del ministro Tremonti in materia di elusione fiscale, perché chiaramente quest'aspetto condiziona anche la materia che stiamo trattando.

Sottolineo il fatto che tutti noi, maggioranza e opposizione, siamo fermi sulla posizione di tutela dei diritti acquisiti, non solo oggi ma anche per il futuro.

Circa la previdenza integrativa, pur evidenziando che reputo si possa parlare, come ha giustamente rilevato l'onorevole Montanari, di privatizzazione del sistema previdenziale, vorrei conoscere dal ministro le motivazioni che hanno portato ad ampliare la gamma di istituti che potranno gestire la previdenza integrativa alle banche, alle SIM e alle società di gestione dei fondi. Vorrei inoltre sapere quale tipo di garanzie in ordine al con-

trollo dei nuovi enti dovremo approntare, affinché anche la previdenza integrativa realizzata privatisticamente possa essere assicurata solidalmente alla comunità che dovrà riceverla.

ITALO COCCI. Premessa la separazione della previdenza dall'assistenza, mi pare che nel provvedimento del Governo e in quanto lei ha detto non si faccia cenno ad un eventuale aggancio del sistema pensionistico, soprattutto per quanto riguarda il prelievo, alla ricchezza prodotta e non soltanto ai contributi dei lavoratori attivi.

Lo dico perché, in presenza di un andamento demografico per cui si amplia la parte di società relativa agli anziani rispetto al resto della popolazione, un gettito contributivo che gravasse solo sui lavoratori attivi realizzerebbe comunque un punto di equilibrio continuamente instabile.

La seconda domanda si riferisce all'Europa per quanto riguarda una serie di fattori. Voglio farle notare che, ad esempio, a fronte dei vent'anni di contribuzione necessari in Italia per acquisire il trattamento di pensione, in Francia si può accedere a tale trattamento dopo solo un trimestre di lavoro, in Germania dopo appena cinque anni e nel Regno Unito dopo un anno. Abbiamo molti lavoratori immigrati, che se lavorano meno di vent'anni non hanno diritto ad alcun trattamento pensionistico, oltre al fatto che lavoratori italiani possono arrivare al sessantacinquesimo anno di età senza raggiungere questo limite. Che cosa intende fare il Governo riguardo a tale questione?

Terza domanda (e concludo): molti lavoratori pubblici - e non solo loro - hanno riconsigliato i contributi onerosamente in presenza di un particolare rendimento, quello in atto sino all'ultima riforma o quanto meno fino alla riforma del governo Amato. Adesso lei parla di accelerazione dei processi di unificazione dei trattamenti; che cosa succede a queste riconsigliamenti onerose, che in qualche modo sono state pagate e quindi di fatto hanno determinato un'aspettativa di diritto?

Lei, ministro, ha parlato spesso di salvaguardia dei diritti acquisiti. Vorrei capire se non sia un diritto acquisito anche l'aspettare, dopo un certo numero di anni, un livello di pensione di un determinato tipo.

VINCENZO BIZZARRI. Signor ministro, lei, unitamente al capo del Governo, in tema di pensioni ha sempre parlato di far salvi i diritti acquisiti.

Nel decreto n. 553, che reca la firma del capo del Governo e la sua, noto un certo contrasto con le dichiarazioni degli ultimi mesi, soprattutto laddove al punto 2 dell'articolo 1 si stabilisce che le disposizioni si applicano anche alle domande di pensionamento ancorché accettate da parte degli enti di appartenenza. Vi sono, dunque, migliaia di casi di persone che per questioni burocratiche aspettano in questi mesi la pensione ma nello stesso tempo sono rimaste senza stipendio.

Alla luce di ciò, signor ministro, vorrei sapere se nell'emanazione del decreto n. 553, che ho menzionato, si sia tenuta in debito conto la sentenza n. 822 del 1988 con la quale la Corte, facendo riferimento agli articoli 3 e 36 della Costituzione, ha ribadito l'illegittimità costituzionale delle modificazioni legislative che intervengano in costanza di rapporto di lavoro o addirittura nello stato di quiescenza, peggiorando il trattamento pensionistico o vanificando le legittime aspettative del dipendente per il tempo che seguirà la propria attività lavorativa. È una domanda di carattere tecnico.

MARIO CLEMENTE MASTELLA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ringrazio tutti per l'intelligente contributo fornito.

È vero, ho ritardato, ma è anche vero che si tratta della prima acquisizione di atti pubblici che avviene da parte di un rappresentante di Governo per quanto riguarda l'esposizione della manovra e di ciò che ad essa è correlato. Credo, dunque, che mi farete aggio di un certo prezzo. Sono vulnerabile da un determinato punto di vista; vi chiedo scusa se il mio rapporto

con la Commissione è apparso improvvido, approssimato, ma ritengo che questa forma di garanzia sia anche a tutela del *copyright* successivo circa il modo in cui dialogheremo.

In premessa mi rivolgo alla maggioranza di Governo e ciò che dico non vale per l'opposizione: ognuno di noi non può rimettere in discussione certi atti (vi sono stati vertici, deprecabili, ma si sono svolti). Interloquirò – non parlo come ministro ma come parte che rappresento – con altri per mettere in discussione alcune cose; mi pare indubitabile. Ferma restando la volontà del Parlamento, in particolare del singolo parlamentare, che rappresenta istituzionalmente se stesso, anche se appartiene ad una determinata area politica, di vigilare, fornendo, anche con appositi emendamenti, un contributo: tutto ciò è proprio, è tipico di ogni parlamentare.

Mi sembrerebbe di aver perduto delle giornate se, dopo aver parlato con i rappresentanti di maggioranza ed opposizione, tranne rifondazione comunista, per ragioni di non « colloquiabilità » sulla materia, mi dovessi sentire quasi espropriato di una forma di composizione avvenuta con l'intero Governo. Posso anche fare l'attaccapanni rispetto agli altri ministri con me convergenti, ma responsabilmente devo rilevare che si tratta dell'atto del Governo e non del ministro del lavoro, che forse in qualche circostanza avrebbe anche avuto intenzioni diverse. Se qualcuno ha intenzioni diverse, anch'io avrò le mie intenzioni diverse; questo lo dico in premessa.

Onorevole Montanari, circa l'attività del Parlamento (può arrivare, come la notola di Minerva, al crepuscolo o non arrivare) rispetto alle decisioni del Governo, le faccio presente che ogni singolo parlamentare avrebbe potuto presentare proposte di legge in materia o comunque attivarsi in qualche modo. Io faccio riferimento ad alcuni itinerari; non so se siano della prima o della seconda Repubblica, ma ad essi sono affezionato. Nessuno mi toglierà dalla testa – altrimenti rassegnò il mandato di ministro del lavoro – certe cose riguardo all'interlocuzione con le parti sociali, an-

che nel dissenso profondo maturato in questa circostanza. Nessuno me le toglierà dalla testa per cultura e convinzione; del resto talune modalità sono contenute nell'esordio programmatico del Presidente del Consiglio, il quale ha affermato che gli accordi di luglio erano sostanziali, un punto di riferimento. Non vengo, dunque, assolutamente meno a ciò; vorrei, però, che tutti fossimo un po' più sereni.

Questo non significa far violenza o ritenere che quanto fa il Governo sia di per sé efficace; non è un parto indolore, non è che sia rimesso in discussione o che sia profondamente da cambiare quando le circostanze lo permettano. Tuttavia, non vorrei che, nel momento in cui affrontiamo insieme certe tematiche – mi riferisco a quanti in questa sede sono *nomenklatura* in termini politico-parlamentari e nella compagine governativa sono *nomenklatura* in termini politico-governativi – emerga una sfasatura tra ciò che viene detto in Consiglio dei ministri e ciò che viene detto in sede parlamentare. Registro questo dato e lo porterò domani in Consiglio dei ministri. Infatti, non posso prendere questa sorta di pallido languore per il quale sembra che i provvedimenti impopolari facciano carico soltanto a me. Mi assumo tale responsabilità soltanto se vi è coesione; altrimenti siamo tutti responsabili. Domani chiederò collegialmente – ma non mi sembrava che tale collegialità fosse venuta meno – e responsabilmente su quali posizioni si attestino il Governo e la maggioranza. Se infatti viene meno la solidarietà all'interno della maggioranza, sono il primo a prenderne atto. La decisione non è dipesa liberamente soltanto da me, come avviene all'interno di una famiglia dove ognuno dice la sua. Anch'io ho detto la mia; ma se poi si adotta una decisione, allora ne prendo atto anche se posso non essere consenziente fino in fondo, ho comunque il dovere di sostenere la posizione che collegialmente il Governo ha assunto. Se ognuno gioca a prendere le distanze, francamente ritengo si tratti di cattiva politica, perché non ci sarebbe il salvataggio di nessuno.

Domani – come ho accennato nella mia relazione introduttiva – sottoporro all'attenzione del Governo l'ipotesi di un eventuale intervento modificativo del decreto. Non posso certo essere in contrapposizione con il relatore che da questo punto di vista ha posto – come la spada di Brenno – alcune ipoteche circa la problematica concernente la vertenza con la Corte costituzionale. Ritengo giusto, quindi, adottare talune modifiche (vedremo con quali strumenti) al fine di ripristinare atti che possono aver dato l'impressione – non era questa la volontà del Governo – di contravvenire al rispetto del diritto acquisito.

A tale proposito mi chiedo se – poiché sul piano del costume giuridico vi è una letteratura enorme sul diritto acquisito e l'aspettativa legittima – per chi è entrato nel sistema da 5 o 10 anni, i 35 anni siano un diritto o un'aspettativa legittima. A mio parere si tratta di un'aspettativa legittima, ma non di un diritto acquisito. Faccio tuttavia notare che i diritti acquisiti restano confermati anche per quanto riguarda tutto il pregresso. Il problema, che dovremo affrontare anche in seguito, è stabilire il crinale. Come ho detto ieri sera – visto che è stato ricordato – io non so quale sia stato il crinale quando qualcuno nel Medioevo nella notte di Capodanno ha brindato al Rinascimento; non lo so, ma deve esserci stato un crinale. Mi rendo conto che c'è una categoria più infelice rispetto ad altre: è un po' come il ginocchio nella gamba, c'è un sopra e un sotto, ma chi è nella giuntura del ginocchio si lamenta di più perché fa maggiore fatica nel sopportare la parte di sopra e nel dare una mano a chi è sotto. Non è colpa di nessuno se si capita nella giuntura; e vi dovrà essere una giuntura nell'anno zero della nuova riforma. Dovremo, dunque, stabilire dei paletti e ciò compete alla Commissione, al Parlamento. Il problema non è nell'individuazione dei limiti posti dal Governo nella manovra: quando si dovranno porre i paletti ci sarà sempre qualcuno che chiederà per quale motivo il confine da non oltrepassare è stato posto in un punto e non in un altro. Ricordo, per esempio, ciò che avvenne nel mondo sco-

lastico a proposito dell'accesso dei precari, che diventarono di ruolo. Vi fu chi indicò quelli del 1968, altri chiesero perché escludere quelli del 1969 o del 1970 e via dicendo. Anche in questo caso sarà così, vi sarà una discussione interminabile; tuttavia spero che saremo in grado di stabilire il paletto. Dico in premessa che sono disposto a discutere il punto in cui porre il paletto; tuttavia metto anche in discussione la pensione di anzianità in quanto tale, che a mio giudizio va disincentivata. Non è possibile che permanga così com'è; Bertinotti la potrà pensare in maniera completamente diversa da me, sono rispettoso del suo giudizio ma ho opinioni completamente difformi. Se permane tale istituto, esso rappresenterà una forma di zavorra che impedirà al sistema di camminare sulle sue gambe.

Per quanto riguarda l'individuazione del 3 per cento, posso dirvi che se aveste ascoltato la Commissione Castellino la richiesta sarebbe stata ben più elevata. Se ricordate, ad un certo punto emerse una proposta avanzata dall'onorevole Giovannardi - presidente del gruppo del centro cristiano democratico - il quale parlò anche del 5 per cento a condizione che, raggiunta l'età pensionabile, si recuperasse il tutto. Attuarialmente - l'onorevole Manzara può dire qualcosa in proposito - tutti affermano che tale operazione non serve a nulla ai fini dello squilibrio esistente oggi nel settore. Non tocca al Governo recuperare dal punto di vista politico; il Governo ha compiuto il suo sforzo, tocca al Parlamento decidere ciò che vuole fare. Sarebbe insensato da parte mia ritenere che il giudizio del Parlamento non sia sovrano.

Ho attivato un numero al quale giungono migliaia di telefonate perché la materia è scottante. Ebbene, per ora dico che vi sono alcuni provvedimenti attuativi; ma per quanto riguarda altre questioni (ad esempio quella relativa ai 35 anni) io non so quale sarà il risultato finale. Pertanto sospendo il numero verde e lo ripristinerò dopo che il Parlamento avrà assunto le sue decisioni e quindi vi sarà una legge. Per ora abbiamo soltanto adottato un decreto-legge per il blocco dei pensiona-

menti. Il resto è materia da sottoporre, anche per il rispetto del Parlamento, al confronto e alla disputa, ad una specie di vertenza garbata nel rispetto del Governo e del Parlamento, della maggioranza e dell'opposizione, in modo che ognuno possa dire la sua e alla fine si giunga ad una decisione che io definisco compromissoria nel senso del sano compromesso, che nel nostro paese ha dato luogo ad esiti positivi quando culturalmente i filoni laico, cattolico e marxista diedero vita alla Costituzione alla quale facciamo ancora tutti riferimento.

Vengo ora al rapporto previdenza-assistenza che a giudizio di alcuni potrebbe risolvere i problemi. L'onorevole rappresentante di alleanza nazionale ha ricordato che secondo la Corte costituzionale noi saremmo disubbidienti; ebbene, faccio notare un'altra forma di disubbidienza: quando la Corte ha stabilito che l'integrazione al minimo non è più assistenza ma previdenza, i sindacati - ed è stata una delle ragioni di conflitto - si sono opposti, poiché si vuole che anche questa materia sia ricompresa nell'assistenza.

GIANFRANCO RASTRELLI. Il Governo dà 100 mila lire al mese per ogni pensione integrata al minimo!

MARIO CLEMENTE MASTELLA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Mi scusi, ma non possiamo ricorrere alla Corte solo quando ci conviene. A volte la Corte interviene a favore, altre a sfavore. La Corte costituzionale in materia ha emesso una sentenza il cui contenuto era completamente diverso dalle aspettative del sindacato ed anche mie, perché si sarebbe potuto risolvere il problema. Nel documento consegnato alle parti sociali e ai sindacati ho detto di accettare l'idea della separazione tra previdenza ed assistenza tenendo conto non solo della legge del 1989, ma anche di tutto ciò che la Corte costituzionale aveva espresso in proposito, poiché mi sembrava un'impostazione corretta. Mi è stato obiettato che le sentenze

della Corte dovevano essere escluse perché il Parlamento è sovrano. Ma il Parlamento era sovrano anche quando ha assunto determinate decisioni e la Corte ha emesso una sentenza diversa, per cui oggi abbiamo un buco di 32 mila miliardi che non sappiamo come coprire. Certamente, uno Stato deve essere rispettoso anche delle sue finanze, e può dire al cittadino che, trovandosi in una condizione di difficoltà, deve avere pazienza – perché di questo si tratta e non del ciceroniano « *quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?* » – tenendo appunto conto di una difficoltà oggettiva.

Come ho detto in precedenza a proposito dei 35 anni, non discuto che l'istituto non sia giusto. È un dato storico, ma la storia cambia, è fatta di tanti elementi, che negli anni passati avevano una loro peculiarità e tipicità e che oggi hanno raggiunto un approdo. Probabilmente vi sarà un passaggio, questo grande metabolismo che interviene, di tanto in tanto. Nella storia degli uomini e delle società vi sono questi grandi appuntamenti, queste scansioni che separano una situazione dall'altra.

Siamo alla destrutturazione strategica, come dice Bertinotti? Non credo vi sia questa volontà ideologica in termini classisti. Onorevole Bertinotti, tenga conto che se questa fosse stata la nostra volontà, l'idea classista in questo caso non sarebbe remunerativa neppure per chi la produce, ma soltanto devastante nei suoi esiti. Questa supposta idea classista giunge al punto che tra le categorie che sono al di fuori del blocco, in larga misura figurerebbero i lavoratori dipendenti. Nel decreto Amato si parlava di coloro che erano presenti nell'impresa, mentre nel nostro caso si fa riferimento a tutte le imprese che abbiano iniziato processi di ristrutturazione o risanamento.

Ed allora non mi sembra francamente che vi sia questa voglia imperiosa di un classismo che ritorna. Tutti vengono toccati; si toccano i soggetti ritenuti deboli, perché chi sia implicato in una fase di ristrutturazione può avere, secondo il lesico corrente di una parte della categoria

di giudizio di sinistra, un padrone che lo manda al diavolo? Assolutamente no. Non abbiamo brutalizzato una vicenda, ma soltanto questionato rispetto ad essa, modulando un atteggiamento conforme al risultato che vogliamo determinare. Abbiamo rispettato i prepensionamenti e, quindi, gli operai dell'Italsider, dell'ILVA, di Bagnoli o di Taranto non sono stati toccati ma, da questo punto di vista, sono al riparo.

MARIDA BOLOGNESI. Lo sono anche gli interessi delle imprese.

MARIO CLEMENTE MASTELLA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non mi interessa. Come ministro del lavoro ciò che mi importa è il rispetto della persona. Lasciate stare le imprese; la vostra valutazione è questa; io valuto il rispetto della persona e della dignità di un lavoratore che veniva messa in gioco. La mia non è una risposta all'impresa che non mi è stata chiesta, né mi interessa se l'impresa mi avanzerà una richiesta. In questo caso l'esigenza è quella del rispetto della persona; la mia logica da Menenio Agrippa non è certamente in contrasto con la concezione che tento di portare avanti.

Si è detto che la previdenza che si sta facendo è sostitutiva: non è così e lo vedrete quando si discuterà sulla previdenza complementare, perché noi siamo legati all'obbligatorietà. È certo, però, che l'obbligatorietà, così com'è, non vale per coloro che entrano oggi nel mondo del lavoro e che vi sarà una situazione diversa. Ciò, però, non per colpa di costoro, non perché qualcuno voglia fare un *business*; vi sarà anche l'introduzione di un *business* sul piano di esigenze più particolari, ma questo è normale. Anche la Chiesa vaticana, ormai, aborre la logica secondo la quale il profitto è una forma di peccato. Si tratta però di rispettare da parte mia – o facendo rispettare, così come voi dal punto di vista della volontà parlamentare – l'utilizzo di quello che Montanari chiama il controllo rigoroso (io sono per il controllo rigoroso). Ciò che mi interessa è che quando si realizza un affare – evidentemente in maniera seria – e quindi si determina la logica del profitto, tale profitto

non venga a nocimento del diritto del lavoratore o del pensionato che utilizza la pensione integrativa. Su questo non mi sembra che, per quanto ci riguarda, sussistano elementi di contraddittorietà o di differenziazione.

Mi sembra che la sostanza di quanto affermato dall'onorevole Calabretta sia che la riforma deve essere realizzata, così come il blocco. Quest'ultimo, però, era una sorta di terra di nessuno che dovevamo utilizzare perché tanti erano andati via e perché, diciamo la verità, abbiamo mantenuto basse le cifre, agendo da « emolliente » sul piano generale (il numero di quelli che se ne andavano era pazzesco). Questo è anche il motivo per il quale a qualcuno non piace il comma 2 dell'articolo 1. Però l'ispirazione, dal punto di vista dell'impostazione, era questa.

Sarà per una serie di elementi di giudizio, per discordanze, per tanti motivi, ma – diciamo la verità – appena nel nostro paese si accenna al problema delle pensioni, si verifica il fuggi-fuggi generale; scatta anche una forma, non voglio dire di egoismo, ma di valutazione in termini un po' verghiani rispetto alla « cosa ». E la « cosa » è quello che si è accumulato in tanti anni di sacrifici. So dunque che a questo aspetto si è affezionati, me ne rendo conto, e ad esso saremo molto attenti. Esso forse implica che si richieda per sé una solidarietà che non viene offerta agli altri.

La previdenza complementare, quindi, non sarà, onorevole Bertinotti, sostitutiva; le assicuro che non è questa l'intenzione del Governo. Capisco che le polemiche su questo punto possano essere facili e ne sono state fatte tante ma, torno a ripeterlo, non è questa la considerazione del Governo.

Vengo all'evasione fiscale.

GIANFRANCO RASTRELLI. Contributiva !

MARIO CLEMENTE MASTELLA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non sono il ministro delle finanze, ma si deve tenere conto anche dei mercati finan-

ziari internazionali (mi sembra che ieri sera Bocca l'abbia detto; Bocca è uno strano animale che alcune volte vede bene ed altre male, però ha ragione rispetto alla globalizzazione dell'economia).

Come pensiamo di stabilire che non ci siano connotazioni o comparazioni con quanto avviene sul versante internazionale? Questo problema è stato per me un'ossessione costante, una sorta di strano meridiano di Greenwich, che sai che esiste ma che non sai dov'è, rappresentato appunto dai mercati finanziari internazionali.

Quando richiavo la conoscenza più diretta e dettagliata dei mercati nazionali, la mia non era una cultura provinciale, perché « l'affondo » dal punto di vista della questione che più mi preme, ossia la frontiera del mio spazio vitale ed esistenziale, è condizionata da ciò che avviene attorno a me. Nessuno di noi può avere una scarsa comprensione di questo fenomeno correlato a mercati che valutano, si rendono conto e dopo questa valutazione decidono di investire o meno. Quello che avviene è una specie di esame generale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARIO MASINI

MARIO CLEMENTE MASTELLA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. È vero inoltre che questi mercati finanziari sono una sorta di « grande vecchio », quello che richiavamo quando nel nostro paese c'erano le Brigate rosse, pensando a qualcuno che muoveva le fila o tesseva. Non so se vi sia un grande vecchio; probabilmente c'è e ad esso bisogna fare riferimento, ma senza venerazione.

Ho preso atto anche del giudizio di oggi della Banca mondiale, secondo la quale la nostra manovra dovrebbe essere ancora più forte e vigorosa. Ho risposto che è vero che la Banca mondiale si trova su un certo meridiano, ma esiste anche un altro parallelo e bisogna tener conto sia del meridiano sia del parallelo. Quest'ultimo è determinato dalle condizioni dello « stivale » nel quale ci troviamo, e si deve

tenere anche conto di peculiarità, caratteristiche ed esigenze che forse alcuni grandi scrittori « aritmetici » della Banca mondiale non conoscono fino in fondo. Non possiamo però far finta di ignorare qualcosa che appartiene alla globalizzazione del dato economico.

È vero che i paesi non sono a sovranità limitata, ma rischiano di esserlo dal punto di vista dell'economia. Questa, onorevole Bertinotti, sarebbe una grande questione da affrontare. Dobbiamo chiederci, cioè, se un paese, in virtù di ciò che realizza sul piano dell'impianto e delle manovre economiche, debba valere per quello che fa solo grazie al dispiegamento delle proprie risorse ed energie senza tenere conto degli altri, oppure se debba fare il contrario, avendo quasi una sorta di sovranità limitata. È una considerazione di natura culturale, ma applicata al dato politico ed economico e mi farà piacere stabilire queste coordinate nel prosieguo delle considerazioni che faremo in ordine all'evoluzione del quadro di riferimento della politica pensionistica del nostro paese.

L'onorevole Ferrara ha parlato dell'aliquota di rendimento dell'1,75 per cento. Si tratta di una condizione di equilibrio; può darsi che nel 2000 o successivamente si riterrà che tale aliquota sia inefficace e che si dovrà scendere maggiormente, oppure che le cose andranno bene e che quindi si possa passare al 2 o al 2,5 per cento. La manovra, cioè, non è impostata sul piano del pessimismo, perché una manovra si realizza a condizione che dopo di essa il paese vada meglio e vi sia una ripresa. Peraltro, vi sono cenni notevoli di ripresa, sia pure asimmetrici: più forti in questo momento nell'area nord-orientale del paese, a fronte di un ristagno nel Mezzogiorno. Questa è la differenza cui dovremmo dare una risposta corrispondente alle nostre buone intenzioni.

La ripresa, però, c'è; una ripresa che rischiava di essere « drogata », legata soltanto ai nostri esportatori a causa della sottostima della lira e meno legata invece ai consumi interni. Tutto ciò finiva per essere un passaggio « drogato ». Dobbiamo abilitarci sempre di più alle condizioni

della ripresa che c'è, rispetto ad una ripresa legata alle esperienze negative del dato di natura finanziaria. Ci auguriamo che la manovra da 50 mila miliardi serva a riequilibrare e a determinare le condizioni per cui, accanto alla ripresa economica, vi sia anche una ripresa finanziaria.

Vorrei infine dare un'ultima risposta sul problema del *turnover*. Si dice che il *turnover* non avviene in caso di prolungamento della pensione di vecchiaia e della pensione di anzianità. Non è assolutamente così, perché in paesi che hanno lo stesso limite anagrafico dell'Italia (noi lo avremo nel 1999, anziché nel 2002, come si era stabilito, quindi con una leggera accelerazione) il *turnover* avviene normalmente. Bisogna però dire una cosa con molta onestà: nei prossimi anni la maggiore nuova occupazione si registrerà non tanto nel settore industriale, quanto nel commercio, nell'artigianato, nel settore terziario in generale. Ciò non significa che diminuiranno le possibilità con riferimento al comparto industriale; ma, come ha evidenziato il CENSIS (che dobbiamo richiamare anche quando non ci fa piacere), il *turnover* si verificherà soprattutto nei settori dove si registrerà una maggiore nuova occupazione. Tutto questo non avrà conseguenze in termini previdenziali; ma sul piano previdenziale il paese si debiliterà se non procederemo alla riforma delle pensioni.

Non intendo convincere più di tanto. Vi sono perplessità anche all'interno della maggioranza: immaginate se voglio convincere le opposizioni! Dovrò lavorare molto (e dovremo anche lavorare tutti quanti assieme) per convincere delle nostre buone ragioni, che dobbiamo spendere insieme perché, se le spendessimo in maniera differenziata, sarebbe un danno ed anche un cattivo investimento. L'investimento che dovremo fare è in termini di speranza per il paese e di certezza rispetto alla speranza che c'è nel paese, ognuno declinando generalità diverse, che sono il motivo per il quale siamo stati eletti all'interno non degli stessi paesaggi ma di paesaggi differenziati.

So che, a partire da me (terrò conto delle considerazioni ascoltate oggi), ognuno di noi farà tutto il possibile affinché il sistema sia modificato radicalmente. Una vecchia massima laica (non cattolica; visto il dato laico cui mi ha riportato Bertinotti, mi piace richiamarla) recita all'incirca così: fai quel che devi, avvenga quel che avvenga. Se il ministro del lavoro farà quel che deve (ed io, in piena coscienza, ho fatto quel che era mio dovere) e ognuno di noi farà altrettanto, credo che alla fine, al di là delle differenze, avremo davvero

attuato in modo serio la revisione del sistema pensionistico del nostro paese.

PRESIDENTE: Ringrazio il ministro Mastella e ritengo conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 18,10.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 21,50*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO